Anno IV. DOMENICA, 5 APRILE 1891. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.



Sorge gagliardo il vento
E col possente flato
Via spazza in un momento
Le nuvole dai monti;
E i mostri del creato
Orrendi e belli
Sui limpidi orizzonti,
Isolati dal cielo,
Appaion senza velo.

Da quelle aperte gole
Par che lancin parole
Di sfida al passeggiero,
Dei loro abissi in grembo
Par che ascondano il nembo,
Mentre di viva luce
Il capo han cinto,
E l' uom da quel mistero
È attirato e respinto.

Scende con rapid' ale
Il vento trionfale
E scatenato al piano
Prati e campi tormenta;
In suon di rabbia il grano
Seco lui si lamenta
E l' erbe spesse
Con impeto sbattute
Si lagnano sommesse.

Rabbrividendo il sente
L' onda dei pigri stagni;
Le quercie ed i castagni,
I re della foresta,
Ad esso lievemente
Inchinano la testa,
Ma i pioppi snelli
Cantan sotto il flagello
I loro inni più belli.

La musica dei boschi
Nel vento ben saluta
Un messaggier divino;
Sia che il germe fecondo
Semini via pel mondo,
Che l' aria appuri o infoschi,
Temuto pellegrino,
D' amiche o avverse tempre,
È grande sempre.

O portati sui mari
Dalle arcane correnti,
Misericordia, o venti,
Dei marinari!
Pietà del pescatore
Che in picciolètta barca
Il flutto immenso varca,
Mentre la sua diletta
Per lui prega e lo aspetta.

ANNA MANDER CECCHETTI.

IL COMUNE DI PORTOGRUARO

SUA ORIGINE E SUE VICENDE.

(1140 - 1420).

(Continuazione v. n. 12, Anno III).

XII.

Lotte con Artico di Castello — I goriziani a Portogruaro — Fine degli Squarra.

A rimettere l'ordine e a riparare alle conseguenze di un reggimento così fiacco ed improvvido, richiedevasi un uomo di forti propositi e il capitolo nostro prontamente lo trovò in Artico di Castello, che fu eletto dopo soli diciotto giorni da che era vacante la sede.

Egli non potè subito prenderne il possesso, perchè una grave malattia lo colse non appena eletto. Di più era d'uopo ottenere la conferma e il riconoscimento del patriarca, e questi allora trovavasi in Avignone.

Superate queste difficoltà, Artico venne in diocési ai primi di giugno del 1318. Uscito da una delle più vecchie, influenti e ricche famiglie friulane, prima di essere sacerdote, aveva esercitata la professione delle armi, e condotti a buon fine molti incarichi diplomatici. Ragguagliato a puntino delle condizioni della sede e delle tendenze poco pacifiche dei portogruaresi, ai 4 di giugno, con copioso seguito di prelati e nobili, scendeva al castello di Cordovado e vi faceva pubblicare le lettere di conferma della sua elezione; nel giorno successivo s'insediava nella cattedrale, e nel dì settimo di detto mese, recavasi solennemente nella casa del nostro comune a ricevere il giuramento di fedeltà di Iacopo di Buttrio vicario del podestà, dei consoli e consiglio della Terra. E siccome gli era stato riferito che il cavaliere Enrico, figlio di Pietro capo della casa Squarra andava macchinando nuove sedizioni, nè si era manifestato punto favorevole alla sua elezione e persona, nello stesso dì chiamavalo nella chiesa di S. Cristoforo ed esigeva il giuramento di obbedienza di lui, e una fideiussione di persone nobili e cospicue, che non gli avrebbe mai rotta la fede. Per ultimo faceva cassare la elezione del podestà di quell'anno, caduta nella persona del co. Enrico di Gorizia, sotto il pretesto che costui non avrebbe potuto personalmente esercitare l'officio nè tenere in luogo la residenza. (Bianchi, *Docum.*).

Assestate così le condizioni interne, pose mano al rimedio di altri guai.

Abbiamo già detto, che la veneta signoria aveva fissato la vendita del sale per il Friuli nei tre soli porti di Aquileia, Portogruaro e Latisana, con divieto severo di venderne alle genti estranee alla patria. Ma i nostri mercadanti « *sub diversis exquisitis coloribus et viis* » cercavano farne speculazione di contrabbando, portandone oltre i confini o vendendone a cui non potevano.

Più volte la signoria aveva fatto reclamo, ma poi riuscite inefficaci le parole, aveva sospeso la trasmissione del sale al nostro porto. Artico s'interpose, mandò i rappresentanti della comunità ad implorare perdono e a promettere l'osservanza dei patti e specialmente « *quod de dicto sale non portabitur extra partes et loca Forijulij aliquo modo* » nè che se ne sarebbe acquistato da altri fuor che dal dominio veneto. (Minotto, *Docum. ad Forumjulii*).

Altro argomento di dissidio con la repubblica fu, verso questo tempo, l'asilo che abusivamente si concedeva nella nostra terra ai banditi per la congiura di Bajamonte Tiepolo, dei quali era pieno il Friuli. Molti erano stati mandati a confine in Udine, in Cividale, in Prata ed in altri luoghi.

Costoro rompevano facilmente il bando e venivano accolti in Portogruaro. Il doge perciò fece grave lamento col vescovo, e questi li fece cacciare, onde in segno di gratitudine la serenissima lo regalò di quattro coppe d'oro del valore di quattro lire di grossi. (Minotto, Ibi).

Sotto i precedenti prelati la comunità di Portogruaro aveva subito le influenze dei nobili della marca Trivigiana, e col loro appoggio, cercato di esimersi dalla soggezione della chiesa; ma già da qualche anno pareva ch'essa si fosse volta alle parti del conte di Gorizia, i cui rappresentanti e vicari coll'esercizio della podestaria o del capitaniato, assieme cogli Squarra, tenevano la somma delle cose.

A troncare quei rapporti troppo intimi e pericolosi, che minacciavano farsi sempre più durevoli, e forse nascondevano un lontano desiderio di unire alla signoria di Latisana, quasi limitrofa, il nostro porto e comune, abbiamo visto che Artico, fino dai primi dì del suo insediamento, aveva richiesto il giuramento solenne e pubblico di fedeltà dal cavaliere Enrico, e la rimozione del podestà. Quelle esigenze, per quanto giustificate dalle circostanze, furono forse giudicate eccessive o troppo rigide e produssero ben presto l'effetto contrario.

In qualità di vicario del conte Goriziano era venuto di quei giorni a reggere la comunità di Portogruaro il cavaliere Giacomo di Cormons, e quivi aveva continuato a dimorare anche dopo cessato dall'officio.

Si unì costui agli Squarra, ed assieme con essi e col consiglio della terra riattizzò il fuoco della discordia.

Dapprima fecero chiudere il ponte sul Lemene e quello sul Reghena da una catena, col pretesto di voler meglio custodita la città «*pro custodia tantum ipsius terre*», ma poi

rifiutarono di darne una chiave al vescovo [1]. Indi pretesero che il bosco presso l'antica chiesa di S. Giacomo, fosse esclusivamente del comune; vollero una compartecipazione nei redditi della muta del commercio, di esclusiva appartenenza del vescovo; risollevarono la vecchia questione della elezione libera del podestà; negarono ad Artico ed a' suoi aderenti e vassalli la libera uscita ed ingresso di notte nella terra; esigettero una ingerenza anche nella custodia del girone vescovile, una dilatazione dei confini del territorio municipale, e l'autorità di riformare gli statuti, di bandire e mandar a confine; e per tutte queste cagioni o reali o cercate, furono riprese le armi.

Enrico Squarra, Giacomo di Cormons e loro aderenti, espulsi da Portogruaro, devastarono i possedimenti vescovili, saccheggiarono la chiesa di Concordia, ne derubarono il tesoro, incendiarono i palazzi, le cantine del vescovo, e i borghi esterni di Portogruaro, mentre Artico fece mettere a ferro e a fuoco il castello e la signoria di Fratta. (*Catastico degli atti del castello di Fratta,* Archiv. Degani).

Come al solito intervenne il patriarca, presso cui Artico ai 29 ottobre del 1320 aveva mandato i suoi ambasciatori (Bianchi, *Docum.*); e, ai 12 gennaio del 1321, emanò una sentenza arbitramentale sopra tutti i punti di questione fra vescovo e comunità, dando in tutto e da per tutto ragione al primo. Restavano però ancora aperte le partite cogli Squarra ed alleati, ma anche queste furono composte colla cooperazione del conte di Gorizia addì 5 settembre del 1322. Artico liberò dal bando Enrico e i suoi, li reintegrò nel possesso dei beni e diritti feudali, restituì loro i frutti percepiti durante l'espulsione, fu concessa libertà dall'una e dall'altra parte ai prigionieri, ed obbligato lo Squarra a restituire il tesoro e compensare i danni arrecati alla sacristia della cattedrale e ai possedimenti della chiesa. (*Catastico* sudd., pagine 17-18).

In sostanza si era guerreggiato per quasi due anni inutilmente, e le condizioni della sentenza patriarcale avevano rimesso in vita tutti i diritti della sede, senza punto dar luogo alle aspirazioni della comunità. Artico colla fermezza de' suoi propositi aveva finito col trionfare, ma restavano tuttavia vive le cause del dissidio, che quattro soli anni dopo si riaccese e più forte che mai.

Un primo sintomo l'abbiamo in un atto del 14 ottobre 1326, già da noi pubblicato fra i documenti degli statuti civili e criminali di Concordia (pag. 39).

Anticolo pievano di Lorenzaga e famigliare di Artico, presentavasi in detto giorno al doge Giovanni Soranzo e a suoi consiglieri e protestava la nullità dei patti che gli uomini di Portogruaro avevano di quei dì stipulato colla signoria, in pregiudizio dei diritti della chiesa di Concordia, e senza l'intervento e il consenso del vescovo.

Di che patti si trattasse e qual fosse la loro natura, il documento nol dice; forse riferivansi ad interessi di commercio, o alla vendita del sale, ma è più probabile che toccassero cose ben più importanti, come ci fa supporre la energica forma dell'atto.

È più ragionevole il credere, che il nostro comune, avendo divisato di nuovamente rivoltarsi, avesse fatto prima ricorso alla protezione del veneto dominio.

Fallita la pratica, la comunità ricercò e conseguì nuovamente il presidio del conte di Gorizia, del quale, ad onta di tutti gli sforzi del vescovo, non s'era punto scemata l'influenza nel nostro comune.

Nel 1327 scoppiò la rivolta. Il cav. Giacomo di Cormons, Enrico ed Artico fratelli Squarra, gli uomini di Portogruaro, i Ridolfi di Cordovado approfittarono forse dell'assenza di Artico, e coll'aiuto delle armi del Goriziano, s'impadronirono dei castelli di Portogruaro e di Cordovado, e proclamarono bandito il vescovo e tutti i suoi aderenti.

Alla sua volta, Artico bandì essi, dichiarandoli ribelli, privati dei feudi e decaduti da ogni proprietà e diritto. Nè si risparmiarono dall'una e dall'altra parte e rappresaglie e incendi e saccheggiamenti; anzi si procedette con tanta violenza e pertinacia, da mettere in agitazione tutta la patria, di guisa che le comunità di Gemona, di Udine, di Cividale, che vedevano, per queste perturbazioni, compromessa la sicurezza del commercio, fecero le più insistenti pressioni sul patriarca, perchè volesse interporsi a quietare finalmente il dissidio. (Bianchi, *Docum.*).

Pagano Della Torre, patriarca, s'adoperò diffatti a questo scopo e addì 8 ottobre 1327 riuscì a far firmare il seguente trattato:

È stabilita perpetua pace fra Artico vescovo di Concordia e gli *estrinseci* di Portogruaro e Cordovado da una parte, e il cav. Iacopo di Cormons rappresentante del comitato di Gorizia, i sindaci e procuratori della terra di Portogruaro, Enrico ed Artico Squarra, il Capitano e gli uomini di Cordovado dall'altra.

Potrà la comunità di Portogruaro eleggere il suo podestà, il quale però dovrà ricevere conferma dalla sede e giurare di mantener inviolati i diritti della chiesa e della terra ad un tempo, nè tollererà che in questa si introducano persone nemiche o qualsiasi altro perturbatore della pace.

Il castello di Cordovado, per sicurezza delle parti, sarà affidato per un anno e mezzo al Nob. Enrico Punerario di Gorizia, cui pagherà la custodia il vescovo per un anno, per l'altro mezzo i portogruaresi. Il patriarca, assieme al suo consiglio e alle comunità del Friuli e del comitato di Gorizia, farà promettere

(1) Anche a Venezia si usava, molto prima di questo tempo, chiudere con catene i canali per la sicurezza del luogo.

la osservanza dei patti, al quale scopo gli uomini di Portogruaro eleggeranno otto persone amiche del vescovo che dovranno giurarne l'osservanza fedele, ed altre otto ne presenterà il vescovo, trascelte dal comitato di Gorizia (1). Resteranno compensati i danni reciprocamente sofferti, tanto in comune, quanto individualmente, non compreso quello arrecato al vescovo, colla assegnazione dei beni suoi alla Chiesa Romana, per il quale avranno a provvedere i nob. Giacomo di Cormons e Paolo Boiani di Cividale.

Gli uomini di Portogruaro non potranno essere presi o dati in pegno per i debiti della sede, la quale in ogni caso dovrà renderli indenni nella persona e nelle cose.

I banditi di Portogruaro e Cordovado, ad eccezione di quattro designati (forse fra i più colpevoli), saranno riammessi e reintegrati nei possedimenti e diritti. (Collezione Joppi. *Atti del not. Pietro q.m Almerico di Portogruaro,* pubblicati per nozze Muschietti Dal Moro nel 1887).

Convien notare che quattro giorni prima che si stipulasse questo trattato, nel maggiore Arengo «*sub domo comunis in majori Arengo*» presenti il cav. Jacopo di Cormons capitano per il co. di Gorizia, i tre consoli «*et plures quam due partes hominum terre Portusgruarii*» s'era preso di dare risarcimento alla casa di Squarra per i danni sofferti nella precedente lotta del 1320, partita, che sebbene decisa, era rimasta sempre insoluta, ad onta che gli Squarra ne avessero tante volte richiesta la definizione.

A questo fine il comune cedette per due anni ad Enrico ed Artico il reddito del dazio del vino della terra «*secundum formam, morem et consuetudinem actenus observatam in dicta terra, et secundum quod vendi consuevit dictum datium per comune et homines dicte terre*» (Collezione Joppi. Doc. 4 ottobre 1327), il qual reddito fu poi venduto dai predetti fratelli per mille ottocento lire di denari veneziani. (Ibi. Doc. 8 aprile 1328).

Questa volta la pace fu fatta proprio seriamente, di guisa che il comune ed Artico vissero poi sempre in buon accordo. L'indennità ed altri favori alla famiglia Squarra concessi circa a quel tempo (2), avranno forse giovato a renderla durevole, ma probabilmente più che altro influì la fine immatura di Enrico.

Colto egli da grave malattia, al 2 dicembre del 1329, dettò il testamento e pochi giorni dopo cessò di vivere, lasciando ancora minorenne l'unica figliuola Norbia, che, congiuntasi poi in matrimonio nel nobile Enrico di Rizzardo dei signori di Valvason, portò in questa famiglia tutte le giurisdizioni e le fortune degli Squarra di Fratta. (Catastico del castello di Fratta).

La vedova di Enrico passò a seconde nozze col cavalier Jacopo di Cormons, e questi, continuata ancora per qualche anno la dimora in Portogruaro, fece finalmente ritorno in patria a militare per la casa dei conti di Gorizia, suoi naturali signori, le cui parti, tutt'altro che pacifiche, aveva sempre rappresentato fra noi (1).

Gli altri membri di casa Squarra sopravvissero poco e non ebbero l'indole audace d'Enrico e per questa, più che per altre cagioni, la comunità Portogruarese non fu più tanto invadente ed aggressiva contro la chiesa di Concordia e i suoi prelati (2).

XIII.

Condizioni della terra nel 1339.

Artico di Castello moriva nell'anno 1331, e sotto il breve reggimento dei due immediati suoi successori Fra Guido da Fossambrone, domenicano, ed Uberto da Cesena dei canonici regolari, un solo fatto dobbiamo ricordare: le trattative aperte dalla nostra comunità col veneto dominio per essere accolta sotto il presidio del vessillo di S. Marco, respinte dal senato, il quale considerati i pericoli e fastidi che potevano derivargliene, cortesemente ringraziò gli ambasciatori Portogruaresi. (Foucard: *Codice diplomatico di Portog.* docum. 9 gennaio 1333).

Morto Uberto, il pontefice gli sostituì Guido de Guisis, già vescovo di Modena, insigne canonista (3), che fu grande amico del patriarca Bertrando ed emulo delle sue virtù. Costui, l'abbiamo già ricordato, volle riordinare il reggimento dei dominî temporali concordiesi. Li divise in quattro gastaldie e fece raccogliere dai suoi notai le testimonianze dei diritti principeschi che a ciascuna appartenevano. Opportunissimo è questo documento per lo studio nostro, essendo che da esso si rilevano le condizioni, anche materiali, in che trovavasi a quei dì la nostra città.

La recensione di Guido principia da Concordia, non già perchè avesse allora maggiore importanza delle altre parti della signoria, ma perchè «*in terra Concordie, que, secundum antiquas hystorias, olim fuit satis honorabilis et populosa civitas, est nostre principale sedis et Cathedralis Ecclesie fundamentum*».

(1) Era dovere dei vassalli di farsi mallevadori per il loro principe se si trovava prigione, o indebitato o se assumeva obbligazioni.

(2) Ai 3 d'aprile 1328 il vescovo investì Enrico Squarra del diritto di custodire la festa di Teglio.

(1) Intorno a questo Jacopo troviamo i seguenti posteriori ricordi: nel 1330 è presente all'atto, con cui il vescovo conferma ad Artico Squarra il diritto della custodia della festa di Teglio; nell'11 novembre 1333 è testimonio alla procura fatta dalla contessa Beatrice di Gorizia per trattare la pace con Rizzardo da Camino; nel 1334 interviene come ministeriale della suddetta contessa al Parlamento della Patria; nel 23 ottobre 1335 fa da testimonio alla investitura che il patriarca Bertrando conferì al conte Giovanni Enrico di Gorizia; finalmente nel novembre 1336, militando sotto le bandiere Goriziane, cadde prigioniero, assieme con un suo figliuolo, dell'esercito patriarcale e dovè liberarsi mediante riscatto. (Joppi, Documenti Goriziani).

(2) Daremo infine l'albero genealogico di questa famiglia.

(3) Tiraboschi — *Storia della letteratura ital.* Vol. V. parte II. Lib. II.

Passando a parlare di Portogruaro, ricorda che il vescovo ivi possedeva ancora il palazzo vescovile, con certe case ed orti adiacenti, e il casamento del palazzo antico, già diroccato, presso la chiesa di S. Cristoforo «*palatium episcopale cum certis domibus et ortis eidem adiacentibus et casamentum antiqui palatii, quod fuit diruptum, iuxta ecclesiam Sancti Cristofori*».

Segue poi l'ordinamento politico e civile della terra, sulla quale il vescovo, oltre la giurisdizione spirituale, aveva il temporale dominio, il garrito e il placito di avvocazia. Queste prerogative egli le esercitava per mezzo del suo gastaldione. Se poi non avesse creduto di deputare il gastaldione, poteva permettere ai portolani di eleggersi un podestà a proprie spese, il quale riceveva da lui la conferma e il garrito e doveva prestargli giuramento di fedeltà «*Si non velit ibi gastaldionem tenere, permittere potest Portulanos eligere sibi potestatem ad eorum salarium, qui confirmationem et garittum recipit de manu Episcopi et ei juramentum prestat de offitio suo legaliter exercendo et de observandis honoribus et juribus Episcopi et Ecclesie Concordiensis*».

Le multe che venivano inflitte, o dal gastaldione, o dal podestà, nella curia secolare del comune, per le trasgressioni degli statuti municipali, andavano divise fra vescovo e comune e dal più al meno la parte vescovile dava un reddito annuo di sessanta lire di piccoli.

Le condanne invece che si infliggevano nel placito annuale di avvocazia, appartenevano tutte al vescovo e di rado passavano la somma di trenta lire; con queste il prelato dava il pranzo ai dieci giudici, cinque uscenti, e cinque nuovi, ai quali ultimi per di più si solevano dare otto frisanchesi ciascuno.

Il placito annuale talvolta per grazia speciale veniva rimesso; e in questo caso la terra donava al vescovo in compenso una marca di frisanchesi «*unam marcam frixensem*».

Percepiva inoltre ogn'anno dalla *muda*, secondo che i tempi erano pacifici, settecento lire di piccoli all'incirca, e la esigeva per mezzo del *mudario* «*secundum certum modum antiquitus observatum, et postea cum antiquis de Portugruario per ipsum Episcopum declaratum*». I cittadini ne erano esenti per tutte le loro mercanzie.

Questi i redditi eventuali; ma l'enumerazione dei proventi reali e fissi che in quel codice tien dietro, ci mette nella possibilità di conoscere lo sviluppo e l'importanza vera già presa dal nostro comune nel 1339. Gervino aveva conceduto ai portolani il territorio a condizione che vi avessero stabilito un porto, e pagato un censo annuale per ogni casa ivi eretta.

Guido quindi, per istabilire quali fossero i redditi reali della sua sede, dovè fare l'enumerazione di tutte le case di Portogruaro, ricordando da chi erano possedute e quanto da ciascheduno si pagava.

L'elenco sarebbe troppo lungo per riportarlo integralmente. Preferiamo di raccogliere tutto ciò che può avere relazione col nostro studio.

La terra nel 1339 aveva la stessa ripartizione che accennammo fatta negli statuti del 1300. Dalla porta di S. Francesco fino a quella del Bando, «*A ripa sancti Andree*», e da quella di S. Nicolò fino alla fossa del vescovo, «*ab alia ripa*» vi erano duecento e settanta una abitazioni; nel borgo nuovo «*in burgo novo*» che dalla fossa del vescovo andava fino al ponte del Reghena, ve n'erano altre quaranta tre; in tutte trecento e quattordici. A queste erano da aggiungersi le case del vescovo, degli abati di Summaga e di Sesto, delle istituzioni religiose e pie, e gli edifici pubblici. Dalle case dei privati la sede percepiva l'annuo reddito censitizio di oltre trecento quaranta otto lire di piccoli veronesi.

Alcune erano di legno «*de lignamine coopertum cuppis*», ma la maggior parte di pietra «*unum casalem muratum, unam domum lapideam etc.*». Le rovine dell'antica colonia concordiese e le facili comunicazioni coll'Istria, avevano dato opportunità di costruirle così più che non si usasse allora nei castelli, nei borghi e nelle città vicine.

Tre ospitali erano già eretti pei pellegrini, quello di S. Giuliano presso il castello, quello di S. Marco in piazza o lì appresso «*in foro ante hospitale S. Marci* (1340)», quello di S. Tomaso di fronte al chiostro dei Minori Osservanti. Uno, inoltre, pei lebbrosi, a San Lazzaro.

Le famiglie avevano assunto il cognome o dall'industria esercitata, o dal nome di qualche antenato, o da certe località, o da accidentali sopranomi. Di nobili non ve ne erano che due sole, quelle dei Panigai e degli Squarra, le altre tutte popolane.

Fra le arti e le industrie più comuni troviamo i calzolai «*cerdones*», i conciatori di pelli «*pelliparii*», i sarti, i beccai, i mugnai, gli osti, i fabbri, i marangoni, i fornaciai. È ricordato il custode dei porci «*porcarius*», il *fontegario*, il *fustagnaro*, lo *spadario*, il *calefario*. Ricorrono poi frequenti nomi di notai e barcaiuoli «*nauta*» (1).

Fatta ragione della condizione dei tempi, riesce sorprendente l'incremento preso dal nostro comune di mezzo a lotte e perturba-

(1) Dalla lettura di questo documento abbiamo raccolto i seguenti nomi di località poste nelle pertinenze del comune: *Brusapudia — Le nove — Gajolo — Ronchis — Codemala in Albaro — In bando domini Episcopi — Belvedere — in loco dicto Le galvaunes — in loco dicto Stilglado — in loco dicto lo peraro — in territorium de Panteriis.*

Abitavano allora a Portogruaro *Franciscus Tuscus — Johannes Tuscus — Simon Tuscus*, forse per tener banco d'usura.

Dovevano pagare censo alla sede: *Heredes ser Bertoli Square pro domo clipeorum — Domus Sancti Andree — Georgeus de Caprolis pro hostaria — Rusitus Gastaldius pro canipa anguli*, etc. etc.

zioni politiche e municipali quasi continue, le quali naturalmente dovevano rendere mal sicure le vie, impedire lo sviluppo dei commerci e distogliere i mercadanti dal frequentare il nostro porto.

Eppure dal lato economico esso trovavasi in condizioni prospere così da poter, non solo far garanzia per la somma di tremila ducati d'oro dalla veneta signoria mutuati ai signori di Spilimbergo (Fouchard, *Codice Diplom. di Portog.*), ma inoltre soccorrere parecchie volte i vescovi, sempre a corto di danari. (Degani, *Il castello di Cusano*).

Ad ogni modo il movimento del porto doveva essere molto vivo se la comunità con una sola porzione dei dazi a lei spettante, valutata in tempo di pace per annue lire duemila di piccoli, provvedeva allo stipendio dei medici, dei chirurgi, del rettore delle scuole pubbliche, del cancelliere, dei fanti ed altri officiali e al ristauro dei ponti e delle vie. (Cicogna, *Privilegio di Portogruaro* etc.) (1).

Ma allora il sistema giudiziario invece che essere, come a' nostri dì, una sconfinata voragine per le finanze pubbliche, era fonte di lucro. Tutti, o quasi, i delitti e le contravvenzioni ai pubblici ordinamenti erano redimibili colla multa. Le carceri riservate in qualche raro caso a supplire al pagamento delle penalità. Le cariche e le amministrazioni delle opere pie erano per la maggior parte gratuite, anzi obbligatorie, e a chi, senza giusta causa, rifiutavasi di assumerle, era inflitta una pena, sebbene importassero e fastidi e grave responsabilità e pericoli tanti.

A quel tempo ventiquattro voci all'incirca componevano il nostro maggior consiglio, fra le quali si eleggevano i tre consoli e i cinque giudici. Uno fra i consiglieri teneva le chiavi dell'*Arca di Albaro*, un altro quelle dell'*Arca Inferiore*, due custodivano quelle della torre superiore, due quelle della torre d'Albaro, due altri quelle della inferiore e finalmente ad altri tre erano affidate in custodia le chiavi delle porte della terra. Ciascun sobborgo poi aveva il suo *Meriga* e due notai erano sempre a stipendio del comune. (Vol. MSS. *Statuta terre Portusgr*. Bibliot. Florio Udine).

I cittadini di Portogruaro non pagavano la *muda* per le proprie derrate « *de propriis rebus quas de suis possessionibus perceperunt, non tenentur aliquid pro muda solvere* » nè per le cose comperate dai *forensi* « *quia in emendo et vendendo exempti sunt* » seppure non volessero tradurle a scopo di guadagno o a Venezia od in altri siti, e ciò perchè sul Lemene non avevano alcun diritto. (Vol. 167 Mss. *Jura Episcopatus Concordiensis*. Archiv. Mensa Vescov.) Avvenne nel 1350 che il podestà e i consoli imposero il pedaggio di un *Viarardo* per ogni Romeo che veniva traghettato al nostro porto; ma il vescovo, convocatili alla sua presenza, li obbligò a togliere entro otto giorni la imposizione fatta, non solo *contra Deum*, ma eziandio in pregiudizio dei diritti della sede «*et introducta... contra jura et in prejudicium suum et Ecclesie sue*». (Hortis. A. *I Summaquesi* etc. pag. 41).

Del resto, l'esazione della *muda vescovile* era regolata in questa forma:

Ogni mercadante *pro suo capite* pagava al mudario, od esattore, una libbra di pepe (1). Le navi ad un solo timone pagavano ogni anno *due grossi*; il doppio quelle a due timoni. Di tutte le merci che si caricavano e scaricavano, o a Concordia, o a Portogruaro, la sede esigeva il quarantesimo, ossia il due e mezzo per cento. I sudditi della chiesa che conducevano vino sotto la catena del ponte sul Reghena « *ad onerandas naves venetorum, seu aliorum* », contribuivano per ogni fondo di vaso vuotato, grande o piccolo, due *Veronesi*.

La sede poi doveva tener a sue spese purgata e libera la riva del fiume « *ut per eam libere possint illi, qui naves trahunt ad restam, transire* » (Vol. 167 Mss. ut supra) (2).

(La fine al prossimo numero).

Amor umano superato dalle Bestie.

SUNETT.

Rugnind, curind, saltand ogni Anemal
Si pavonegie, al so' sintì l'amor,
E qual vezzos amant, il bon umor
Lu mostre al sess amàd al natural.
Rispiett nè suggizion mai j' è fatal,
Nè sebben son miràds sintin rossor;
Scherzin, gioldin, si lecchin fra di lor
Si sbùrtin... nè timor han di fâ mal.
Sèguite ognun de so' nature il fatt...
Ma la nature in no' nus fâs patî:
— A lor, contenz; a no', tormenz à dàd.
Tal jè la sorte e tant nus fâs sintî
Penis, tormenz d'amor a quantitat...
L'Anemal giold, e no' dovin sufrî.

BERNARDINO CANCIANINO.

---

(1) Il patriarca Bertrando aveva dato impulso all'apertura delle scuole in Friuli, nelle quali si insegnavano le scienze umane e gli elementi del Diritto Romano per avviare i giovani al notariato.

Dei Rettori delle scuole pubbliche di Portogruaro e dei medici trovammo i seguenti ricordi:

1278 *Maestro Lombardo* Medico (*Phisico*) di Portogruaro.
1338 *Mag. Franciscus Artis Gramatice Professor.*
1347 Maestro Gerardino di Rovigo medico.
1350, 1354 *Presb. Valentinus rector scholarum.*
1354 *Mag. Albertus ciroicus de Portogruario.*
1358 Giovanni da Cremona medico salariato.
1368 Maes. Pietro Sartore de la Meduna detto Maligno Rettore delle scuole.
1370 Maest. Pietro da Fossambrone medico salariato.
1373 M. Nicolò da Treviso medico e M. Pietro Sartore della Meduna Rettori delle scuole grammaticali di Portog.
1405 Jacopo Rettore delle scuole.

(1) 1407 — 10 novembre *In Rogatis* fu preso che il podestà di Motta non esiga più il quarantesimo dai mercanti Tedeschi, perchè l'esigerlo induceva gli stessi a tenere la via di Portogruaro, ove non si pagava che una libbra di pepe.

Archiv. Municip. di Portog. Vol. VI. della Raccolta Pelleatti.

(2) Nel *Thesaurus Ecclesie Aquilejensis* troviamo meglio chiarite le esenzioni dei portogruaresi. In esso si nota che il patriarca Marquardo aveva riconfermato alla comunità i privilegi già concessi dai suoi antecessori Bertrando, Nicolò, e Lodovico, in forza dei quali si potevano introdurre nella terra, *senza prender bolletta*, i polli, le galline, le anitre, le ova, gli agnelli, i capretti, le lepri e tutti gli animali silvestri, sempre però per il consumo dei cittadini, « *pro usu dicte terre* ». Così pure, per lo stesso scopo, non si pagava dazio fino a dieci castrati e montoni, a tre maiali, a tre buoi e a cento libbre di burro.

LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ

DI UDINE

NOTE

1872 - 1889.

La Congregazione di Carità di Udine fu istituita fino dal 1867 in seguito alla promulgazione in queste Provincie della legge sulle Opere Pie 3 agosto 1862, per deliberazione del Consiglio Comunale 24 novembre 1867.

La sua vita attiva però data solo dal luglio 1872, cioè, dopo che il Consiglio Comunale decretava la proibizione della questua, incaricando la Congregazione di venire in aiuto ai cronici, di provvedere al baliatico ed al mantenimento dei poveri nella Casa di Ricovero nonchè ai bisognosi di soccorso con sussidii a domicilio. A tale scopo il Comune determinò di concorrere con una somma fissa che nel 1872 fu di L. 18,965.63 e negli anni successivi fino al 1881 di L. 25,000, più qualche elargizione speciale per la festa dello Statuto. Nei primi anni il Comune pagò pure lo sbilancio di cassa che nel 1872 fu di L. 5,287.70, nel 1873 di L. 3,922.46, nel 1874 di L. 7,608.50.

Benchè i primi consuntivi della Congregazione si chiudessero con rilevante *deficit,* tuttavia è in questo periodo che comincia a formarsi il suo patrimonio.

Infatti nel 1873 viene devoluto alla Congregazione il legato della signora Paolina Zerbini - Rimini, la quale morta nel 10 gennaio 1872, con testamento 25 settembre 1871 Atti Someda, lasciava un capitale di aust. lire 30,000 fruttante l'interesse di aust. L. 1,500, delle quali aust. L. 1,000 dovevano servire per sussidiare il locale istituto delle Derelitte e le rimanenti aust. L. 500 per venire in soccorso a famiglie povere di questa città.

Ed in questo stesso anno i signori coniugi Carlo e Angiola Kechler, per secondare la provvida disposizione del Consiglio Comunale per l'abolizione della questua nel Comune di Udine, offrivano con lettera 6 luglio 1872 L. 300 di rendita annua, consistente in due titoli al portatore di rendita italiana.

Sicchè è nel 1873 che la Congregazione di Carità annovera per la prima volta un patrimonio netto di L. 24,654.04. In seguito andò sempre aumentando per i seguenti legati:

Colussi Dott. Francesco, morto nel 16 aprile 1873, donava con testamento 9 giugno 1872 Atti Cortellazzis L. 2,000, per oggetto di beneficenza.

Agricola nob. Girolamo, morto nel 13 febbraio 1875 con testamento 20 gennaio 1875 Atti Sartori, fatte alcune disposizioni a favore di qualche parente, istituiva erede universale di tutta la restante sua facoltà il Comune di Udine, a fine che le rendite oppure il capitale realizzato (come il Consiglio e la Giunta crederanno più opportuno) vengano impiegate in opere di beneficenza e specialmente in quelle tendenti alla completa abolizione dell' accattonaggio.

Essendo però tale sostanza gravata di varii usufrutti il Comune di Udine addivenne cogli eredi nel 31 dicembre 1875 ad un Concordato, rogiti Guidanda di Venezia, col quale venne stabilito che a cura dell' erede siano depositati presso la Direzione Generale del Debito Pubblico altrettanti titoli del Consolidato italiano 5 %, quanti raggiungono l'annua rendita di L. 4,650, questi saranno ritenuti di proprietà del Comune di Udine vincolati però a usufrutto vitalizio in favore della contessa Camilla Ceriani vedova Agricola fino alla concorrenza di L. 1,850 ed il godimento delle restanti L. 2,800 a favore di quattro nipoti del testatore, rimanendo ad immediata disposizione dell'erede Comune alcuni residui di cassa e qualche credito, per supplire alla tassa ereditaria, nonchè il beneficio di una lite rivendicatoria feudale contro i signori conti Freschi. Questa lite fu transatta nel 1886 per L. 24,000, ridotte a L. 14,000, per le spese di lite antecipate dal Comune.

Fino ad ora però la Congregazione non solo non percepì nulla della parte vincolata ad usufrutto vivendo ancora i beneficati, ma neanche di quella che fino dal 1886 fu data in immediato possesso al Municipio (1).

Filaferro - Pelosi Elisabetta, morta nel 17 febbraio 1875 con testamento 12 giugno 1873 Atti Someda, legava in proprietà al Comune di Udine un capitale di L. 86,420 da consegnarglisi dal suo erede all' espiro di tre anni dalla sua morte, all' oggetto che dal Comune venga investito in un' annua rendita del cinque per cento e colla rendita medesima, cioè con le L. 4,321 vengano annualmente ed in perpetuo sussidiati i luoghi pii seguenti:

L. 432.10 all' Istituto Tomadini
L. 216.05 all' Asilo Infantile
L. 803.71 ad una o più chiese della città per la celebrazione di un corrispondente numero di Messe basse con la elemosina che è o sarà di metodo in questa diocesi o città; nonchè vengano con le rimanenti L. 2,654.09, dopo diffalcate le spese di amministrazione, annualmente sussidiate tante famiglie povere di questa città ad ognuna consegnando l' importo di L. 40.

D' Altesty cav. Francesco Andrea, morto nel giugno 1851 con testamento 8 novembre 1850 in atti della Pretura di Palma, legava fiorini 1,000 di rendita sul Monte Lombardo-Veneto, al nipote Andrea Venier, colla condizione che se esso moriva senza discendenza

(1) In parziale rettifica devo aggiungere che il Comune di Udine nel dicembre p. p. consegnava alla Congregazione L. 2801.74 e queste per residuo redditi dal 1886 al 1890 del detto legato Agricola.

legittima o adottiva passasse la rendita a lui assegnata ai luoghi pii di Udine, Padova e Gorizia in parti uguali. Venuto a morte Andrea Venier senza figli, l'erede di lui, ritenendo e con fondamento trattarsi di una sostituzione fedecommissaria, invitava i Municipii delle nominate città a disporre ai termini dell'art. 20 delle disposizioni transitorie, solamente della metà del legato. Essendo sorto dubbio su qualche modalità, l'erede di Venier Andrea provocava giudizio in confronto delle Congregazioni di Carità di Udine, Padova e Gorizia avanti il Tribunale di Padova, chiusosi poi definitivamente con Sentenza 5 luglio 1877 di quel Tribunale, che giudicava spettare metà del legato all'erede di Andrea Venier e l'altra metà in parti uguali alle nominate tre Congregazioni; quindi ad ognuna di esse spettarono L. 432.10 di rendita.

Negli anni 1877, 1879, 1881, 1883 e 1885 i signori coniugi Carlo e Angiola Kechler rimisero al Municipio di Udine per la Congregazione di Carità L. 50 di rendita per volta, ciò che forma L. 250 di rendita italiana al portatore che fu, unita alle L. 300 di rendita anteriormente donata, trasformata in un titolo unico di rendita nominativa dell'importo di L. 550; in seguito nel 1888 donarono altre L. 100 di rendita.

Platti Dott. Antonio, morto nel 17 giugno 1886 con testamento olografo 20 giugno 1884, legava L. 20,000 alla Congregazione di Carità per opere di beneficenza, somma che va diminuita di L. 1,200 per tassa di successione.

A questi legati si devono ancora aggiungere L. 8,819.50 investite in L. 565 di rendita, dipendenti dai civanzi della Congregazione negli anni 1875 e 1876 e risultanti specialmente da elargizioni straordinarie di vari benefattori.

Dalla somma di questi legati, depurati dagli oneri ai medesimi spettanti, è formato il patrimonio della Congregazione di Carità, il quale al 31 dicembre 1889 come risulta dal consuntivo approvato addì 8 agosto 1890 è di L. 129,459.91.

In appena 17 anni di vita, per la munificenza di generosi cittadini e per la oculata amministrazione, si costituì un discreto patrimonio che con le sue rendite serve ora a lenire tante miserie e tanti dolori.

Con decreto reale 14 maggio 1876 si affidava temporaneamente alla Congregazione di Carità l'amministrazione dell'opera pia Venturini - Dalla Porta e quindi con altro decreto 24 aprile 1881 gliela si affidava definitivamente in unione ai parrochi pro tempore della B. V. delle Grazie, di Percotto e di S. Pietro al Natisone.

Tale opera pia dipende da testamento 11 giugno 1831 della signora Orsola Venturini vedova del nob. Panfilo Dalla Porta, col quale istituiva eredi di tutti i suoi beni mobili e stabili e di ogni sua azione, ragione presente e ventura i parrochi delle Grazie e S. Valentino di Udine, di Percotto e di San Pietro degli Schiavi ed i loro successori pro tempore incaricando ciascuno di essi della celebrazione di 100 Messe annue verso una elemosina congrua e conveniente e di distribuire il rimanente ai poveri delle rispettive parrocchie. Dopo varie questioni prima tra i parrochi e gli eredi presunti Porta e Venturini, quindi tra quelli ed il Municipio di Udine, come sopra si osservò, tale opera pia fu affidata alla Congregazione di Carità. Essa ha bilancio proprio dal quale si evince avere una sostanza consistente principalmente in stabili ed in capitali di circa L. 249,689.01 depurata da tutti gli oneri; la quale dà un reddito netto medio annuo di circa L. 6,000, che va diviso in tre parti uguali di cui un terzo L. 2,000 spetta alla Congregazione di Carità di Udine, gli altri due terzi ai parrochi di Percotto e di S. Pietro.

Di guisa che fra le rendite costanti della Congregazione devesi annoverare pure questa.

Un altro legato è amministrato dalla Congregazione, con bilancio separato, quello lasciato dalla contessa Teresa Dragoni vedova del fu conte G. B. Bartolini, mancata a' vivi nel 4 novembre 1856. Di questo lascito qui non giova parlare, perchè l'oggetto suo — come dal testamento 12 marzo 1855 atti Valentinis — è puramente di sussidiare giovani di ambo i sessi, nati e domiciliati nella città di Udine bisognevoli di assistenze pecuniarie per la loro educazione religiosa, scolastica od artistica, riconosciuti meritevoli di tale sussidio per indole, attitudine e costumi intemerati.

Le rendite ordinarie della Congregazione di Carità si basano quindi, sul contributo del Comune di Udine, che originariamente di L. 25,000, nel 1881 fu ridotto a L. 20,000: sulle rendite del proprio patrimonio e infine sulla quota a lei spettante sull'opera pia Venturini - Dalla Porta.

Nell'anno testè decorso, come si rileva dal Consuntivo a 31 dicembre 1889, tali rendite stanno in questi limiti:

Interessi di capitali.	L.	4,791.27
Rendita dello Stato.	»	2,066.98
Acconto sul contributo del legato Venturini - Porta. .	»	1,000.00
Sussidi del Comune	»	20,000.00
Totale rendite ordinarie	L.	27.858.25

Rilevanti però sono anche le entrate straordinarie.

Quando il Consiglio Comunale deliberava la proibizione della questua, cioè nel 1872, preventivava pel 1873 una somma di L. 49,000 da passarsi alla Congregazione di Carità perchè venisse in aiuto ai cittadini bisognevoli, prelevando tale importo sopra un aumento della tassa di famiglia. Gli amministratori della Congregazione, fidando nelle

offerte spontanee dei cittadini non accettarono che parte di questa somma, fino alla concorrenza di L. 25,000. Male però si apposero perchè queste offerte che nel 1873 furono di L. 16,248 discesero nel 1874 a L. 9,486, per arrivare nel 1881 a L. 3,512.45 e nel passato anno ad appena L. 519.62.

È veramente doloroso il rilevare come la carità cittadina sia venuta meno, nel mentre sulla medesima la Congregazione aveva fatto giustamente un così largo assegnamento. Anche dalle elargizioni trae la Congregazione un utile non trascurabile. Sotto questa voce si riuniscono le offerte dei vari istituti di credito a favore della carità cittadina, quali la Cassa di Risparmio, il Monte di Pietà, la Banca Popolare Friulana, la Banca di Udine, la Banca Nazionale. Per questo titolo nel 1872 s' incassarono L. 3,602.19, nel 1873 lire 3,500; la stessa somma fu incassata presso a poco fino all'anno 1878 nel quale si ebbe un massimo di L. 5,801.07. Nel passato anno le elargizioni dei corpi morali ammontarono a L. 3,900; quelle dei privati a L. 1,281, in queste comprese L. 835, quoto della somma raccolta per l' abolizione delle regalie e dalla Società degli Agenti di Commercio destinate alla Congregazione, L. 300 offerte dal Dott. Augusto Nussi in morte del padre e L. 146 per vendita biglietti dispensa visite.

Gli spettacoli in passato diedero molte risorse per la carità. Nel 1872 si ricavarono dalle corse, tombola e lotteria L. 5,068.88, nel 1873 L. 8,896.77, nel 1874 si aggiungono lire 11,598.15, nel 1875 si mantengono L. 11,210.24, negli anni successivi si discende a circa lire 4,000, per poi nel 1880 risalire alla somma mai più raggiunta di L. 18,500.15, e quindi di nuovo discendere fino a circa lire 3,000. In questi ultimi anni mercè la valida cooperazione della Società pei pubblici spettacoli, questo cespite tornò ad essere rilevante. Nel 1889 la tombola diede un incasso di L. 4,030 ed il quoto assegnato alla Congregazione sul reddito delle corse L. 2,314.53; complessivamente per spettacoli si ebbe un introito di L. 6,344.53. Naturalmente che le cifre citate non rappresentano che le entrate a lordo.

I lasciti è da qualche tempo che scarseggiano. Nel 1889 non ve ne fu alcuno, nel 1888 si notano due, l' uno della signora Angela Sabbadini vedova Bearzi per L. 300, l' altro dei signori Giuseppe ed Angelo fratelli Morelli - Rossi per L. 2,000.

Queste sono le fonti da cui la Congregazione trae le forze per compiere la sua missione. In relazione alle stesse nel 1872 ebbe un incasso di L. 30,236.80, nel 1873 e 1874 di circa L. 69,000 in questa somma compreso il pagamento del deficit di cassa effettuato dal Comune, nel 1877 di L. 52,286 nel 1878 di L. 44,794 e così avanti fino nel 1889 che fu di L. 48,371.32 non comprese in questa cifra L. 3,454.31 di restanze maturate nell' anno, ma non incassate.

Colle rendite sopradescritte la Congregazione provvede agli scopi della sua fondazione.

Dall' origine fino al 1878 competeva alla Congregazione di Carità il pagamento delle dozzine a questo Ospitale civile per rette di ammalati cronici ed incurabili, ciò che rappresentava una somma rilevante annua e precisamente per mesi 6 del 1872 L. 7,572, per il 1873 L. 11,540, pel 1874 L. 8,724 e così avanti fino al 1878.

Nel quale anno si stipulò tra Ospitale e Comune un Appuntamento, in base a cui fu deciso spettare all'Ospitale, entro determinati limiti, il pagamento di dette rette; così la Congregazione potè quasi cancellare tale voce dai suoi Consuntivi, tanto che vediamo nel conto 1879 appena L. 254.55 dispendiate per tale titolo, in quello del 1880 L. 496.68 e L. 542.23 nel 1881; negli ultimi conti tale voce fu addirittura soppressa.

Qualche cosa di simile avvenne pure colla Casa di Ricovero. Dapprima essendo più ristrette le condizioni finanziarie di questo istituto, esso non poteva tenere a carico del proprio patrimonio che un numero limitato di ricoverati, lasciando che la Congregazione provvedesse i mezzi per il numero restante. Infatti nel 1873 a carico dell' istituto erano ricoverati 59 poveri, mentre vi erano 101 a carico della Congregazione; nel 1874 a carico dell' istituto 69, a carico della Congregazione 87. Queste proporzioni poi cambiarono, poichè essendo stato aggregato alla Casa di Ricovero il legato Venerio, questa potè più largamente provvedere col proprio patrimonio. Però nei due anni ricordati la Congregazione per questo titolo esborsò: nel primo L. 29,609.60, nel secondo L. 25,445.20.

Non ostante nel 1875 si pagarono ancora L. 12,873.60 quale competenza dell' anno e L. 2,201.60 per arretrati, nel 1876 L. 8,614.14; negli anni successivi queste cifre andarono man mano diminuendo fino a L. 3,615.20 nel 1880, per poi salire a L. 7,148.80 nel 1881.

Ora però tale spesa grava quasi completamente sulla Casa di Ricovero, tanto che in questi ultimi anni la Congregazione nulla pagò per tale titolo, quale competenza annuale, ma solo in conto di rette arretrate. Queste restanze che rappresentano un debito della Congregazione ammontavano a 31 dicembre 1889 a L. 6,000, mentre nel 1884 sommavano a L. 10,818.40.

Nel 1876 cadde sulle rendite della Congregazione un nuovo aggravio. Mentre anteriormente l' Ospizio degli esposti teneva a suo carico, per il solo anno dell'allevamento, i figli legittimi poveri e di madre resa incapace di allattare la prole per fisica indisposizione, in seguito, revocando l'analoga disposizione che esisteva nello statuto, non ne volle più sapere. Quindi in simili casi deve provvedere la Congregazione o col pagamento delle dozzine all' Ospizio Esposti o con sussidi a domicilio. Dai precedenti consuntivi

non mi è dato di rilevare con precisione l'entità di questo aggravio, non essendo stata la relativa voce posta in evidenza da sola; dagli ultimi però risulta che nel 1888 furono pagate per dozzine L. 895.22; nel 1889 lire 907.41, più in nove sussidii a domicilio L. 199.

I sussidi a domicilio assorbiscono la maggior parte delle rendite della Congregazione. Nel 1872 si erogarono L. 4,716.50; negli anni 1873-74-75 poco più di L. 15,000; nel 1876 L. 17,800.30; nel 1877 L. 18,438.40 e così ogni anno crescendo, nel 1888, si disposero per tale titolo L. 32,116.52, nel 1889 L. 32,654.18.

La Congregazione nell'erogare questi sussidii va molto guardinga non volendo coi medesimi alimentare il vizio od il desiderio di non lavorare. Essa si attiene scrupolosamente alle tavole di fondazione ed al suo Statuto organico, approvato da decreto reale 26 marzo 1873; il quale al suo art. 19 stabilisce: « Sono da ritenersi come poveri: quelli i quali o per l'età o per l'impotenza fisica o per mancanza di parenti che li assistono o per improvvise sciagure, non possono provvedere al proprio sostentamento ». Molti richiedenti volendo appartenere a queste categorie, la Congregazione deve pur troppo scegliere tra i poveri quelli che lo sono di più.

Sopra 1157 domande di sussidio presentate nel corso del 1889 — di cui 545 per continuazioni, 162 per sussidii di nuovi ricorrenti e 120 di sussidii una volta tanto — ve ne furono 330 di respinte.

Per l'erogazione di questi sussidii la Congregazione seguendo in parte il celebre sistema di Elberfeld ha diviso il Comune in 11 sezioni, corrispondenti circa con la circoscrizione parrocchiale, e sono: Carmine, S. Cristoforo, Cussignacco, Duomo, S. Giacomo, Grazie, San Giorgio, S. Nicolò, Paderno, S. Quirino, Redentore. In ciascuna di queste ha stabilito una Commissione composta da tre a cinque membri a seconda dell'estensione della sezione, la quale informa sulla opportunità di concedere i sussidii ai nuovi ricorrenti e periodicamente dà relazione sullo stato di quelli già in corso. In siffatta maniera la Congregazione cerca di aiutare solo i veramente bisognosi.

Durante l'anno 1889 si ebbero n.º 669 sussidiati con sussidii 643. La sezione che dà il maggior numero di sussidiati è quella del Redentore n.º 129 con 121 sussidii, poi vengono quelle del Carmine e S. Quirino con sussidiati 97 e 96 rispettivamente con sussidii 92 e 94. Dei 669 sussidiati, vi sono 178 maschi e 491 femmine. Il numero maggiore dei sussidiati è di vecchi: oltre i 90 anni ve ne sono cinque, dagli 80 ai 90, 61; dai 70-80, 179; dai 60-70, 161; dai 50-60, 101; complessivamente quindi si hanno sopra 669 sussidiati, 507 per vecchiaia od acciacchi relativi.

Nella tabella che segue si può vedere la classificazione generale dei sussidiati per età e sezione.

	oltre 90 anni			da 80-90			da 70-80			da 60-70			da 50-60			da 40-50			da 30-40			da 20-30			da 15-20			da 10-15			da 1-10			Totale sussidiati		
	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Complesso
Carmine	—	—	—	4	5	9	5	20	25	11	15	26	—	13	13	4	7	11	—	3	3	—	2	2	1	1	2	—	1	1	3	2	5	28	69	97
S. Cristoforo	1	—	1	—	2	2	2	2	4	—	3	3	—	4	4	—	3	3	2	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5	14	19
Cussignacco	—	—	—	—	1	1	2	3	5	1	5	6	1	—	1	—	2	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	11	15
Duomo	—	2	2	—	2	2	2	11	13	2	7	9	1	6	7	—	3	3	—	8	8	—	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5	40	45
S. Giacomo	—	—	—	1	1	2	2	7	9	1	7	8	—	5	5	—	4	4	—	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	25	29
Grazie	—	—	—	2	4	6	8	17	25	4	21	25	1	7	8	—	7	7	—	1	1	1	1	2	—	1	1	—	—	—	—	1	1	16	60	76
S. Giorgio	—	1	1	4	5	9	5	12	17	3	9	12	1	8	9	1	6	7	2	7	9	—	1	1	—	2	2	3	—	3	1	3	4	20	54	74
S. Nicolò	—	—	—	2	1	3	7	10	17	7	9	16	2	7	9	—	6	6	—	3	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	18	36	54
Paderno	—	1	1	1	1	2	2	7	9	1	3	4	2	3	5	1	5	6	—	1	1	—	2	2	1	1	2	1	—	1	1	1	2	10	25	35
S. Quirino	—	—	—	1	11	12	6	18	24	—	22	22	6	2	18	1	11	12	1	4	5	1	—	1	—	—	—	—	1	1	—	1	1	16	80	96
Redentore	—	—	—	5	8	13	16	15	31	7	23	30	5	17	22	3	7	10	7	3	10	4	1	5	1	—	1	4	1	5	—	2	2	52	77	129
Somme	1	4	5	20	41	61	57	122	179	37	124	161	19	82	101	10	61	71	12	31	43	6	8	14	3	5	8	8	3	11	5	10	15	178	491	669

Il resto dei sussidiati, cioè 34, è di minori orfani, affidati in custodia a qualche famiglia che provvede agli stessi col sussidio della Congregazione; e 128 di persone tra i 20 ed i 40 anni ammesse al beneficio del sussidio per le seguenti cause:

	Anni			
	40-50	30-40	20-30	Totale
Vedove o abbandonate dal marito con prole	23	13	2	38
Per baliatico	2	5	2	9
Per malattia o per convalescenza del sussidiato o di qualche famigliare	25	13	3	41
Per famiglia numerosa	11	3	1	15
Per epilessia	1	—	1	2
Per deformità	—	1	2	3
Per ebetismo	1	—	2	3
Per malattia cronica o impotenza del sussidiato o di qualche famigliare	7	6	1	14
Bisogno urgente momentaneo	1	2	—	3
	71	43	14	128

Vennero poi ancora sussidiati maniaci tranquilli nel 1888 con L. 390.60, nel 1889 con L. 692.60, dispendii che vengono rimborsati dalla Provincia, rimanendo per legge a suo carico il loro mantenimento. Per avere la somma esatta disposta per sussidii a domicilio durante l'anno 1889, si deve dalla somma totale di L. 32,654.18 togliere L. 1,167.32 e cioè L. 300 per distribuzione straordinaria nel giorno dello Statuto, L. 122 per pagamento a tre poveri della fangatura d' Abano, L. 52.72 per rimborso spese di letto, nonchè le ricordate L. 692.60, da rimborsarsi dalla Provincia, e così si avrà la somma vera in L. 31,486.86. Questa fu divisa tra le varie sezioni nel modo seguente:

		con una media di sussidiati	
Carmine	L. 4,111.—		N.° 69.750
S. Cristoforo	» 1,302.—	»	» 13.000
Cussignacco	» 745.—	»	» 13.333
Duomo	» 2,307.—	»	» 31.833
S. Giacomo	» 1,318.—	»	» 22.333
S. Giorgio	» 3,119.—	»	» 51.583
Grazie	» 4.059.—	»	» 58.833
S. Nicolò	» 2,024.—	»	» 33.666
Paderno	» 1,260.—	»	» 20.916
S. Quirino	» 4,002.—	»	» 74.250
Redentore	» 5,643.—	»	» 95.833
Centrale	» 1,596.86	»	» 23.250
	L. 31,486.86		N.° 508.580

La Sezione chiamata Centrale, s' incontra solo qui, non nella tabella precedente, perchè da questa non vengono erogati sussidii continui in danaro, ma solo gli urgenti e momentanei, e quelli consistenti in buoni per la Cucina Economica.

I 643 sussidii distribuiti durante il 1889, per la loro importanza si distinguono mensilmente nella seguente media:

		con media mensile di	
da L.	1 a 3		N.° 2.249
»	3 a 5	»	» 253.249
»	5	»	» 132.583
»	6 a 7	»	» 41.166
»	7 a 8	»	» 10.683
»	8	»	» 34.666
»	9	»	» 1.916
»	10	»	» 16.750
»	12	»	» 4.668
»	15 a 18	»	» 5.165
»	20	»	» 2.486
»	24	»	» 0.333
»	30	»	» 2.583
»	40	»	» 0.083
		Totale	N.° 508.580

Da questo specchio si raccoglie come i piccoli sussidii sieno la regola per la Congregazione, i grandi l' eccezione: — questi ultimi furono erogati specialmente pel mantenimento di bambini orfani di padre e di madre e per assistenza a qualche vecchio o impotente, solo, obbligato a letto.

Quella forma di beneficenza che per lo passato fu la prediletta della Congregazione, cioè quella dedicata per l' educazione e la istruzione, oggi, causa le ristrettezze finanziarie, è piuttosto negletta. Nei primi anni si spesero migliaia di lire per questo scopo altamente encomiabile, invece nel 1888, se pure si vedono L. 4,358.87 dispendiate, solo L. 1,146 lo furono per competenza dell'anno, le rimanenti L. 3,212.87 servirono in pagamento arretrati a tutto 1887; e nel 1889 sole L. 1,437 delle quali L. 500 all' Orfanotrofio Renati a saldo arretrati a tutto 1888. La beneficenza deve essere previdente e perciò è suo obbligo imprescindibile di rivolgersi paternamente agli orfani per istruirli a fine possano bastare a sè stessi ed alla loro futura famiglia.

Le spese di amministrazione della Congregazione non sono rilevanti; dall' ultimo consuntivo esse risultano come segue:

stipendi	L. 2,456.75
spese d' ufficio	» 149.60
diverse	» 36.40
totale	L. 2642.75

di queste L. 762.78 vengono rimborsate dal legato Porta-Venturini e L. 254.26 dal legato Bartolini, sicchè a carico della Congregazione non rimangono che L. 1625.71 per tutte le sue spese di amministrazione. Ciò che rappresenta, di fronte alle rendite complessive ed anche patrimoniali della Congregazione, un per cento meschinissimo; mentre risulta, dalla pregevolissima indagine statistica ed amministrativa fatta da una Commissione parlamentare, che le spese di gestione patri-

moniale delle opere pie in Italia in media sono di poco inferiori al 12.85 per cento delle entrate generali ed al 19.71 per cento delle patrimoniali. La rendita complessiva lorda delle varie opere pie in tutta Italia ascese nel 1880 a circa L. 135,500,000; di queste andarono devolute in beneficenza circa lire 85,500,000, cioè poco più del 60 %; mentre qui in Udine, lo si può affermare altamente, si devolve a pubblica beneficenza quasi il 90 % delle entrate complessive.

Questa è la storia della Congregazione di Carità di Udine nei suoi primi 17 anni di vita attiva, sotto il reggime della legge 3 agosto 1862; ed invero essa torna ad onore della città che si addimostrò largamente benefica e delle varie amministrazioni succedutesi che seppero provvedere ai bisogni del momento con intelligente cura dell'avvenire.

Colla nuova legge sulle opere pie 17 luglio 1890 vengono concentrati nelle Congregazioni parecchi legati autonomi ed opere pie, essendo esonerate dal raggruppamento o concentrazione soltanto quelle istituzioni, anche elemosiniere, che per la loro importanza o per la specialità delle condizioni o del fine loro, possono richiedere una amministrazione separata. Ciò è quanto dire che rimangono preservate dalla concentrazione appena il 10 per cento delle opere pie del Regno. Così stando le cose, alla nostra Congregazione si dovranno riunire molte fondazioni ed opere pie fino ad ora amministrate da altri istituti, dai parrochi o dalle fabbricerie. In tal modo aumenteranno le sue rendite; e rimanendo essa sola distributrice, forse si potrà ottenere una migliore perequazione anche nella beneficenza.

La nuova legge, è d'uopo ricordarlo, fece un passo nel socialismo di Stato: non vorremmo che continuando per tale china si entrasse nella via perigliosa della carità legale! Tuttavia sia la ben venuta ed abbia per augurio di non trovare inaridite le fonti della beneficenza.

Settembre, 1890.

AVV. P. CAPELLANI.

LA MADRESSE UARUELÀDE (1).

La me madresse è dute faropade,
  Iò crôd ch'amôr vebi cun un bolzon
  Fat chês cavernis, par stâ, chest giaton,
  Dentri scuindût a sassinâ la strade.
Ma po, se ben che iè cusì segnade
  D'amôr, o par dij 'l vêr, dal uaruelon,
  E no reste però di parè bon,
  E no reste però d' iestri garbade.
E ce plui dolz è d' un pietin di mil?
  E ce plui biel d' un abit ricamât?
  E ce plui bon d' un formadi zintîl?
E pur ognun di lôr è foropât:
  Ce caad a dij! al sares brut lu cîl
  S'al no fos dut di stelis uaruelât.

(1) Di anonimo udinese, del secolo XVII (Ms del tempo in *Collez.* Joppi).

IL ÇHANT DAI UCEI

Chiant de Calandrine (1).

Sot une plante un dì dut affanos
  Biel sol levi disint: — Oh ingrate Nine,
  Puess dilu!.. oh jò pur sfortunat moros!.. —
  E alzant lu chiaf, jò sint la calandrine:

— *Dilu, dilu!* — chiantave in viars pietos;
  Lu dis, lu dis, lu dis, angh' iò meschine.
  Fossio, fossio, fossio... — E alzant la vos
  Si alzà svolant poc manco al nul infine.

Se muarte no ves dit, tant la capivi
  Avint in chiant poc dopo seguitat
  Cusì no puess iò vivi, vivi vivi.

Angh' iò cridai d'Amor la crudeltat
  E i contai, che par Nine angh' iò murivi:
  Ma plui no la sintij, par ve' cridat.

Chiant del Rusignul.

Dongie un buscut indurmidit, un dì
  Dal chiant d' un rusignul jò foi dismot
  E al mi pareve che al disess a mi
  Va cir, va cir, va cir di dì e di gnot.

Alore in tal pinsijr e' mi vigni
  Nine schiampade e al cur mi dè un gran bot,
  Tant plui, che in altri viars sintj cussì:
  Chiar fì, chiar fì, chiar fì, va vie di trot.

Par corri in faz mi alzai dut sbigutit;
  Ma subit mi legrai, che in altri ton
  Sintij: *Cir, cir la pas in altri sit.*

Jò 'i domandai in ce luuch e in qual chianton
  L'à pas un che d' amor a l'è ferijt:
  Ma al fui senze dìmel... Nol fo' bon!

Chiant dal Franziel.

In tese, stuf di no' vè piàt uccei,
  Di mazzà ju reclams zurài par brio,
  E sùbit ùn chiantà dei miei franzei:
  Sint, sint: ce pustu dì, no mi sfadio? —

Un altri poi daùr al çhiantà miei
  Cul dimi: — *Fui, fui, fui, barbe Mattio!* —
  E il tiarz al seguità daspò di chei:
  — *Sì, sì, ma pajaras in fin lu fio!*

Jò restai come un cuc, biell' inchiantat
  Sintinmi a dà del mat cusì in tal prim,
  Ma un piez daspò vedei, che vei fallat.

Parcè che pe' so muart varess al fin
  Zunat (2) d' uciel; ma foi plui svergonzat
  Che vuarbs vessin vidut di me assai plui.

G. PACIANI.

(1) Ortografia dell'originale.
(2) Rott el dizun.

ANTONIO ZANON.

Proponendomi di parlare [1] dell' economista friulano, e considerarne l' importanza tra quelli che lo precedettero e lo seguirono, m' è uopo di riassumerne la vita fino dal principio del lavoro, benchè le notizie ch'io ne posso dare nulla abbiano di nuovo e di particolarmente interessante che le faccia degne di pubblicazione.

Antonio Zanon [2] nacque in Udine li 18 Giugno 1696, da Giuseppe, agiato mercante, e da Francesca Verzi.

Iniziato al commercio — alla cui pratica si dedicò il fratello Francesco — proseguì negli studii imparando belle lettere, lingua latina, geografia, aritmetica, elementi di filosofia scolastica, pur dimorando nella sua città natale [3].

Nell' anno 1728 gli morì il padre, e poco appresso anche il fratello, lasciando la vedova senza figli, sicchè egli dovette applicarsi a continuare l' avviato commercio della seta.

Poco di poi — nel 1731 prese in moglie Lucia Marzoni, di una ricca famiglia di Spilimbergo colla quale passò in buona armonia la vita.

Sette anni dopo si trasportava a Venezia, ove piantò manifattura, ed una scuola d'arte serica. Ivi morì il 4 Dicembre 1770 a settantaquattro anni compiuti, reduce da poco tempo da una lunga dimora in Friuli, morì nell'anno medesimo in cui si deplora la perdita del grande filosofo cividalese Iacopo Stellini.

Buono, e dolce di carattere, molto amò, e molto fu amato dalla famiglia. Lesse molto, ed ebbe più memoria che fantasia. Usò negli studii il metodo positivo e sperimentale. Mercè sua progredì l' industria delle sete, specialmente in Friuli, progredì l'industria vinicola che egli aiutò oltrechè coll' apostolato, coll'aprirne egli stesso uno spaccio nel suo palazzo di Venezia, ed agevolandone l' esportazione colle sue corrispondenze, coll' autorità del nome suo; facendo che un mercato Veneto si fondasse a Cadice per facilitare, e stringere i rapporti con le Indie Occidentali, e tentò pure di far prosperare l'industria dei Velluti.

L' opera sua si racchiude in quell' appellativo di cui gli era caro chiamarsi «*predicatore* e *missionario* di ciò che poteva giovare alla patria ed al pubblico».

Dietro il suo parere la Serenissima istituì a Padova nel 1764 la cattedra di Agricoltura pratica.

Egli concorse a fondare in Udine una società di Agricoltura, seconda in Italia a quella dei Georgofili di Firenze, modellata su quella di Berna; e per queste ed altre benemerenze fu insignito dal Governo di medaglia d'oro, appartenne a varie accademie italiane ed estere.

Divenne scrittore molto tardi e non pubblicò che a sessant' anni compiuti; ma già prima dei quaranta aveva scritto due discorsi, uno sulla prima introduzione ed il progresso del setificio in Italia, l' altro intorno al commercio degli antichi aquilejesi; ma non li stampò e se ne servì come di materiale per le sue lettere.

In occasione della carestia del frumento nel 1764, quando egli stesso introdusse in Friuli [1] la patata, scrisse un trattato «Della Cultura e dell' uso delle patate» edito poi nel 1767 a Venezia.

Nel 1766 quando l' Asquini aveva scoperto a Fagagna una miniera di torba, scrisse «Della formazione ed uso della torba». A settant' anni pubblicò le due opere «*Della Marna*» e «*Saggio di Storia* della medicina Veterinaria». Scrisse ancora «*Dell'utilità* ecc. *delle Accademie di Agricoltura;*» opere tutte, quelle finora accennate, che illustrano l' operosità pratica della sua vita, e dimostrano la serietà dei suoi intendimenti e la corrispondenza dei fatti e delle parole nelle azioni, nell' apostolato suo [2].

Ma il suo *Opus maximum* sono le *Lettere* intitolate «*Dell' Agricoltura, dell'Arte e del Commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli stati*» che furono da lui stampate a Venezia nel 1763, 1764, 1765.

Anche in questa, come nelle altre opere del nostro autore la trattazione è più tecnica e pratica, che scientifica; ma non si può fargliene colpa, attesa l' educazione ed il carattere; attesi i precedenti della Scienza la quale appunto allora s' andava formando, e appunto allora s' andava discorrendo quei problemi che essa si studiava di risolvere, togliendoli, come la divisione dello scibile per le aumentate cognizioni portava, agli altri rami e specialmente all' abbandono in che erano lasciati. — E se il Zanon non si accinse a risolvere i più alti problemi della scienza, non è piccolo merito l'avere portata la sua attenzione sulle principali fonti della ricchezza, sull' agricoltura, l' industria, i commerci.

Nel secolo XVI [3] videro la luce molti libri che trattavano del governo della famiglia. Già si ricominciava ad amare l' agricoltura, lontano ma sicuro indizio di rinnovamento materiale e morale.

In seguito si distinse il benessere della popolazione così dalla politica dello stato come dalla economia della famiglia, senza perdere di vista questi importantissimi coefficienti.

(1) Quando scrissi il presente articolo, non era ancora uscita una pregievole pubblicazione della quale voglio dare notizia: *Antonio Zanon Economista Friulano*, di Leonardo Piemonte. Pubblico tuttavia integralmente il mio breve studio perchè sintetico e considerato in riguardo ai predecessori; laddove il lavoro del signor Piemonte è diligentemente analitico e considera sotto ogni altro aspetto l' autore e l'opera sua. Rinuncio invece a studiare le singole opinioni dello Zanon sui principali problemi di Economia, che l' egregio Piemonte sviscerò con tanta competenza.

(2) F. di Manzano. *Cenni biografici di letterati e artisti friulani dal sec. IV al XIX.*

(3) Bonini Piero. Cenno nell'*Annuario* del 1884, dell'Istituto Tecnico, Udine. Occioni. *Bibliografia friulana.* X. *Elogio* all'Accademia di Agricoltura.

(1) Occioni Bonaffons, op. citata

(2) *Della Moneta*, tre lettere a De Rinaldis, credo inedite, furono pubblicate ad Udine, Seitz 1877, per le nozze Pari-Pirona: ed altre quattro lettere dello Zanon vennero pure pubblicate per le nozze Sella-Giacomelli, a Rovigo, Minelli 1880.

(3) Ulisso Gobbi. *L' Economia Politica negli scrittori dei secoli XVI e XVII.*

Molti scrivevano di agricoltura, professione favorita per considerazioni morali, non meno che di utilità pubblica; altri della mercatura, e sempre più si andava specificando l'obbietto degli studii. È notevole l'osservare quanto le condizioni dei singoli paesi abbiano influito sulla scelta dell'argomento ed in ispecie sulla predilezione per l'agricoltura ed il commercio, particolare agli italiani e più specialmente ai Veneti di terraferma.

Notevole anche il gran desiderio di questo tempo di trattare degli interessi pubblici: desiderio che si trasformava in utili riforme nella Lombardia, in costruzioni filosofiche nel Napoletano, ed in un indirizzo che fu grave sventura non seguire, nella Repubblica Veneta.

In mezzo a tale ambiente sorse l'economista friulano, non come genio scopritore; ma come lavoratore modesto e studioso, e quindi tanto più utile. E come non gli si può riconoscere merito supremo di novatore così non si può certo far risalire a lui ed a' suoi contemporanei teneri dell'agricoltura, la responsabilità di una teoria che esagerò l'importanza della terra; teoria che ebbe pregi e difetti come ogni altra cosa, ch'ebbe anche essa il suo antecedente ed il suo conseguente. Che del resto se lo Zanon affermò che « egli è deciso per comune sentimento di tutte le nazioni colte, di tutti i secoli che dall'agricoltura dipende il loro destino, la loro prosperità, la loro potenza (1) », fu egli il primo a dare nelle sue opere, e nelle sue dottrine economiche largo posto all'industria ed ai commerci. Fu scopo delle sue *Lettere,* come egli dice nella dedica al doge di Venezia, « quello di recare giovamento all'industria dei sudditi di questo felicissimo stato », come lo stesso argomento era stato trattato da L. A. Muratori nel libro « Della pubblica felicità, oggetto dei buoni principi ». In quanto a scopo più concreto ch'ei si prefiggesse; afferma egli stesso di temere l'invasione dei prodotti francesi, il deprezzamento del denaro, e la mancanza di lavoro e di pane agli operai. « A tutto questo non si ovvierà che dandosi allo studio dell'agricoltura e producendo tutto ciò che occorre e che noi dobbiamo avere dagli altri paesi ».

Teoria certamente errata, se si fosse seguita esageratamente, ma che avrebbe in sè sola il bene di far conoscere a' cittadini quali colture possono connaturarsi al suolo, quali industrie adattarvisi. Lo Zanon mirava intanto a produrre, in quanto le condizioni del suolo non s'opponevano, maggiore quantità di quella che si produceva, mirava insomma alla coltura intensiva. Ma astraendo da questo, sarebbe già non piccolo merito l'avere preveduto un impoverimento, l'avere conosciuto un male economico; e questo, anche se il rimedio consigliato non è sufficiente, è già una gloria per l'economista.

F. Luzzatto.

(1) *Storia della Veterinaria* pag. IV.

PASSAGGIO DI TRUPPE PER SAN DANIELE

Alla On. Direzione delle « Pagine Friulane »

Udine.

Rovistando alcune vecchie carte riflettenti la giurisdizione patriarcale di S. Daniele, ho trovato una lettera di Gaspare Carga capitano del Patriarca trasmessa a questo suo signore. Ne ho tratta copia e gliela mando insieme ai miei cordiali rispetti.

P. F. B.

Illu.mo et R.mo Sig.re et padrone col.mo

Sabbato, domenica, lunedì, et martedì che habbiamo havute qui le reliquie dell'esercito (1) italiano che ritorna di Ungheria, et erano da 300 cavalli et 700 fanti, quali ho fatti alloggiare condecentemente tutti, dando i luochi migliori ai capi et più honorati soldati et trattandoli di maniera che se ne vanno portando il nome di S. Daniele glorioso per tutta Italia et quello di V. S. Ill.ma principalmente, per ordine di cui ho io detto che si è fatto quanto si è fatto che essi hanno detto di volerlo far sapere in tutti i modi al Serenissimo Gran Duca. Et in verità V. S. Ill.ma creda che è stato fatto tanto che 'l medesimo Gran Duca haverebbe potuto ma non haverebbe fatto più; vennero con tempo piovoso et tardi et con non mi haver dato più che dalla mattina alla sera di tempo di provedere, et quando giunsero li forieri trovarono tutto in punto et li quartieri già divisi in modo et segnati et distinti per pollizze et con pressidenti che si havessero cura, che stupirono, quando volendo essi come sono tenuti, vedere i luochi in persona, trovarono le cose si bene ordinate, che lasciarono ogni revisione ed attesero ad eseguire l'ordine nostro, et Dio guarda che fosse stato altramente, perchè veramente ci sarebbe stata confusione; et l'Illustrissimo Signor Carlo de' Rossi ebbe la stanza del Sini, il Signor Sergente Maggiore quella del Sig. Ottavio, l'auditor di campo quella del Pithiano, li signori pagatori quelle del Nardussi, il foriero maggiore et..... la mia, et li altri capitanii altieri, sergenti et capi di mano in mano, si che tutti si trovarno ben capitati et hanno giurato che da che uscirono di casa non sono stati meglio, nè hanno havuta maggior cortesia, essendo la maggior parte stata spesata da noi del nostro, et havendo li contadini per la villa concorso à gara à fare il medesimo con la fanteria che avevano per le case loro; il che ho creduto dir cosi brevemente a Voss. Signoria Illustrissima perchè so che si haverà consolatione, sebbene son sicuro che lo intenderà ancor d'altra banda et da

(1) Queste truppe, la maggior parte gente toscana al soldo del Granduca, ritornavano dalla Transilvania ed Ungheria, dove insieme ad altre truppe italiane specialmente di Romagna allestite dal Pontefice, avevano preso parte nelle guerre cesaree contro i Turchi. (V. Palladio, *Historie della Provincia del Friuli,* P. II Lib. VI ed altri).

luoghi, ove sarà riferito il buon trattamento dai medesimi che l'hano ricevuto, et per sigillo poi le ho fatti con 50 carri levar tutti li amalati che erano al n.º di 200 et più et condur fino a Codroipo, che è mezza strada fino a Portogruaro, dove intendono di condurli per imbarcarli. Molti se ne sono restati et io ve ne ho uno in casa con servitore et cavallo à tutte mie spese sempre, un'altro il signor Cichino et altri molti, carichi di petecchie, che si governano con ogni amorevolezza et carità; se ben tutti non fanno le spese, non si sentendo di poter far tanto: ma basta che del resto non se le manca, et essi hanno che spender del suo: et così a me pare d'haver ben eseguito l'ordine datomi da Voss. Illustrissima, siccome mi scrisse Mons. Scarsaborsa.....

San Daniele li dì 24 Novembre 1594.

Di V. Ill.ma e R.ma
Humilissimo Servitore
GASPARO CARGA DOTT. E CAPITANO
in San Daniele

LEONARDO DA VINCI IN FRIULI

Scorrendo nei passati giorni gli *Scritti letterari di Leonardo da Vinci, cavati dagli autografi e pubblicati da J. P. Richter* (London, Sampson Low ecc., 1883, Parte II, pagina 253) m'imbattei nel seguente frammento, che porta il N. 1077.

« E facciasi il serraglio mobile, che io ordinai nel » Frigholi, del quale aperto vna cateratta, l'acqua che » di quella vsciva cavò il fondo; addunque nelli diluui » de' flumi si debbono [aprire le cate]ratte de' molini, » acciocchè tutto il corso del flume [si renda per ca] » teratta in ciascun molino; sieno molte, acciocchè.... » si faccia maggiore impeto, e così netterà tutto il fiume; » e infra le due poste de' molini sia vna delle dette » cateratte; sia vna d'esse poste di tal cateratte infra » l'uno e l'altro molino ».

Da tale frammento si ricava che il Vinci dev'essere stato in Friuli e deve avervi diretti o regolati dei lavori idraulici e quindi probabilmente deve avervi dimorato per qualche tempo.

Questa notizia riescì nuova a me e, credo, riescirà nuova a molti in Friuli.

E siccome si tratta di un uomo per altezza e versatilità d'ingegno, per vastità di coltura, per potenza d'arte piuttosto unico che raro, penso sarebbe bene che gli eruditi nostri studiassero per conoscere, e conosciuto divulgassero qualche altro fatto che confermasse la presenza del Vinci nel nostro paese, la ragione che ve lo trasse e quanto altro potesse servire ad illustrare la magra notizia ch'egli stesso ci ha tramandata.

Tarcento, 1 aprile 1891.

G. MARINELLI.

IL MULIN A VINT

(Flabe sintùde a San Zorz di Noiàr, da M. C.)

Un om, pari di numerose fiolanze, par sustignì la famee, essind che lis anàdis làvin mâl, fo costrett di mètisi tes mans dai usuràris, che senze remission finìrin cul butàlu sun t'une strade, lui, la fèmine e i fruzz.

No 'l veve plui çhase di là a sottett, i fìs vaìvin di fan, e lui disperàd, come un matt al lave vie par miezz d'un bosch, clamand il diàul che lu judass.

Cenonè, al viód par un troi a vignì fùr un predi, che vicinand-si 'j domandà:

— Dulà vàiso, galantom?

— Reverendo, no sai nançhe jò...

— Parcè seso tant di male voe?

— Ma... par dìgele sclète, 'o voi in cerçhe di cualchidun che mi jùdi te' me miserie.

— Po ben, favelàit, fuarsit che jò us podàrai judâ.

— Reverendo, no hai vonde flât di ringraziàlu.

In che' che si sbassàve par çhapai la man e bussàigile, al viod di daur une codàte nere nere. Alore al capì che chell no 'l jere un predi, ma il diàul; si fasè coràgio e 'j domandà un pôs di bêz.

Il predi 'j dìs:

— Sint, se tu mi promètis di dàmi cà di un an la to fèmine e duçh i tiei fruzz, jò ti fâs deventà ricc.

— Po ben, 'j zuri di dàigi ce ch'al domande.

Il diàul lu condusè fûr del bosch, e sun t'une culine al fasè comparì un gran mulin a vint, e i disè:

— Chest mulin a l'è to e al sarà la to fortune; a riviodisi cà di un an.

Di chell dì in poi si suiarin duçh i flums. I mulinârs senze aghe no podèvin masinà; e 'l mulin a vint al masinàve di dì e di gnott. El puar om al veve vuadagnàds tançh bêz, che ju misurave cul pesenâl; ma pur no 'l jere content. La so muîr une zornàde volè savê ce ch'al veve.

— Ce astu che tu sês cussì pinsirôs? E sì cumò no' vin debiz, e si messède l'aûr e l'arint cu la palote.

— Jè vere, ma mi sta sul stomit une promesse fate al diàul.

— Ce 'j astu promitûd?

— 'J ài promitûd di dàigi la fèmine e i fruzz. No passaran tross diis, e lui al vegnarà a puartàus vie duçh.

— Dàti coragio. Lasse ch' 'o mi distrighi jò cun lui. Mi displâs nome che no lu cognoss.

— Al vegnarà vistùd di predi; ma se tu lu çhalis daûr, tu 'j vedaràs une code lungie lungie fin par tiere.

— No 'l ocôr altri. Làssimi in pett a mi.

Cualchi zornàde dopo, sott sere, si presente il reverendo su la puarte del mulin. La muir del mulinâr prest 'j va vicin, e 'j dìs:

— Reverendo, di cui domàndial?

— Isal a çhase vuestri marit?
— A lè lâd fûr, ma cheste sere al torne. Ch' al jentri intant; al cenarà cun me.
E subit 'e preparà la taule dongie une muèle. Cuand che al fo' dutt pront, il reverendo si sintà su la çhadree e la code i pendolàve d'une bande. La fèmine alore, par daûr, senze che il diàul s' indacuarzess, 'j mettè la code sott la muèle corind, in mùd che il diàul al vignive rondolàd come ch' al foss stàd impiràd su pal spèd.
— Ferme la muèle, ferme la muèle — al sberlave il diàul.
E la fèmine:
— Ben se tu mi promettis di no' puartàmi dam nè a mi, nè ai miei fruzz, nè a miò marît e nançhe a chest mulin.
Il diàul al fô costrett a fàigi zuramènt, e alore la mulinarie a fermà la muele. Al corè vie subit, il diàul, plen di rabie, disind:
— Soi diàul jò, ma lis fèminis son l' arcidiàul, parcè che la san plui lungie di me.

Legende de mont Ambrusêt o Çhampòn.

Quella brulla e scoscesa montagna che s'aderge sopra il paese di Gemona a 1715 m. sopra il livello del mare, si dice fosse anticamente coperta da un fitto bosco popolato da numerose belve, lupi specialmente, i quali nella stagione invernale scendevano fino in paese ed assalivano gli abitanti.

Nè interamente erronea è tale credenza; diffatti nel 1369, 5 febbraio, il Consiglio comunale di Gemona accordava una gratificazione a chi ammazzava un lupo, ed in un documento da me pubblicato per le nozze Parussini-De Bona v'è una deposizione testimoniale, fatta da Giovanni de Plane ed altri nel 25 giugno 1252, nella quale si asserisce che una vasta foresta bandita esisteva dai Rivoli Bianchi a Gemona, e sui colli di Grozumberch e Gemona.

Ecco la leggenda come l'ho sentita raccontare in paese:

Legende de mont Ambruseit.

La mont di Çhampòn a ere une volte dute cuvierte d' un biel bosch di làris (larice), cussì folt, che no si podeve nançhe là dentri. In chèst bosch son stàdis tajadis lis tràs di làris pal sofit dal Domo e di San Zuàn.

Ma in chest bosch vivevin tang lôz, ôrs, madràchs e altris besteatis, che l'ere simpri pericul a là di chê bande, e d' inviêr i lôz e i ôrs a vignìvin fin in paîs.

I paesàns par liberâsi di chest pericul a dêrin fûch al bosch che si brusà dùt. I ùrlos das bestiis e i fisçhos das viparis e dai madràcs ju sintìvin fin a Osôf, e dopo di chê volte il mont Çhampòn lu han clamàt *Ambrusêt.*

V. O.

LA FILADORIE (1)

Dulà vàe che' filadorie
Cussì sole a dute gnott;
E ançhimò cun che' baldorie,
Alt puarìand fus e spizzott? —

E' va jù te 'l cimiteri
Su 'ne tombe a plantà 'l fus
Par mostrà che a l' ajar neri
No ha plui pòre che te' lus.

Dis florins e' à fatt scomesse
Che tra i muarz biell sole e' va;
E s' inviè subit in presse,
Par podèju guadagnà.

Fùr des çhasis za è rivade,
Ma la borie j' cale prest;
— Oh, magàri che restade
— Pense — 'o foss in-te 'l miò puest! » —

Viòd nùi scùrs vie pe 's tavielis
Rondolàsi a mil a mil;
E cuviartis lune e stelis
E dutt neri in tiare e in cil.

Là, là-jù fra 'l scùr oribil
Eco, al cùche il blanc de 'l mùr
Ch' al circonde 'l çhamp teribil...
A vedèlu, 'j treme 'l cùr.

Va indenant plui lentamenti,
Cun sospiett, çhaland daùr,
E tremand cuand-che sint lenti
Cualchi fuèje a fà sunsùr.

Po' si ferme... Za si volte,
E rincùle cun spavent...
Dopo e' torne a dà di volte,
Chesçh pinsirs volzind pe' ment:

— Se jò voi a çhase drete
Cussì senze fà 'l fatt miò,
Mi diran, che di berlete
Vàl un mont, ma di fazz nò.

— Lengonate! Rome e Tome
Prometè — mi diran lôr;
— Ma ve' pòre, e lade è nome,
Pòc lontan, cun gran tremôr.

— No, no, no... I muarz no' tornin:
Pòre nuje... Hai scomitùd...
Se no voi, ducuançh mi scornin,
E' mi mangin la salùd. —

E' çhamine, e' va indenant,
Ma il respir si sint mançhà...
Il ristiel si viars ciùland...
Eco: il fùs plantàd l' è zà!

Romp la lune i neris vèi;
Urle il vint fra tantis cros;
La ciuite zìghe... Jéi!...
Mett i sgrisui che' so vos.

Filadorie, sçhampe, sçhampe...
Ma no puess, l' è masse tard...
Ce isal mai ch' al pàr che al lampe?..
Par dutt flàmis... dutt al ard...

Dure, in piis, imberdèàde
Cul grimal tal fus çhapàd,
Voi e boçhe spalancade
E cul çhaf e' crós pöàd,

No si móv la filadorie,
Mai, mai plui si movarà:
Nus al conte veçhe storie:
Dure, in piis, muarte restà.

Gorizia, settembre 1890. GIOBI.

(1) Il soggetto di questa ballata è tratto da un racconto, che ho udito narrare nell'alto Friuli orientale. — *Giobi.*
Anche in molte altre parti del Friuli si racconta questa medesima leggenda. *(Red.).*

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IV. Domenica 5 Aprile 1891. Num. 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



L'ARTE NEL FRIULI

Contributo secondo alla storia dell'Arte nel Friuli e alla vita dei pittori e intagliatori Friulani. Venezia, a spese della R. Deputazione Veneta di Storia patria (Miscellanea, vol. VI), tip. Visentini, 1890 — in ottavo grande di pag. 84.

Mentre Giotto poneva fine a quel monumento mirabile che è S. Maria del Fiore, cominciato da Arnolfo di Lapo, e ideava il campanile, esempio di quanto possa il genio umano, e coll'Orcagna, con Taddeo Gaddi, con Simon Memmi e con altri, già nei primordi del secolo decimoquarto, segnava per le arti del disegno l'inizio di una splendida via, il Friuli non seguiva questo glorioso rinascimento dell'arte. Sia per le condizioni misere in cui si trovava, sia perchè troppo lontano dal centro donde si diffondeva questa nuova e vivida luce, ben pochi appariscono qui gli artisti nel secolo decimoquarto e nel seguente, e questi stessi, di assai inferiori ai loro contemporanei non solo della Toscana e dell'Umbria, ma della vicina Venezia.

Soltanto verso la metà del secolo decimoquinto, ha principio l'attività artistica del Friuli. A questo tempo la scultura in legno viene chiamata di preferenza ad ornare altari e cappelle, si ricorre pur largamente alla pittura a fresco per abbellire chiese e oratorii, le pie confraternite vanno a gara nell'affidare ai pittori di maggior grido dipinti a tempera, quadri ad olio, gonfaloni e vessilli. Nei primi anni del secolo decimosesto la scuola friulana cominciava già a farsi conoscere, per poi, poco appresso, cogliere i più gloriosi suoi allori.

Non va dimenticato il carattere popolare onde l'arte friulana reco sempre l'impronta. I suoi figli uscirono dal popolo, vissero modestamente, si conservarono frugali e laboriosi. La *bottega*, nome umile che rivela di tale particolare modestia, era il campo dove si svolgeva l'attività di questi cultori dell'arte, ed ivi crescevano gli allievi che a loro volta diventavano poi maestri. Più amanti dell'operare che del discorrere di sè o dei loro lavori, nessuno lasciò memorie o scritti d'arte.

Nel 1823 il conte Fabio di Maniago pubblicava a Udine la seconda edizione accresciuta e corretta della sua *Storia delle Belle Arti Friulane*, libro coscienzioso, tale che poche provincie d'Italia potevano allora annoverare di simili, ma, come avviene in lavori di questo genere, non privo di lacune e di mende. Due uomini operosi e benemeriti degli studi storici, il cavalier Vincenzo Joppi di Udine e il dott. Gustavo Bampo di Treviso, pensarono di raccogliere il frutto delle loro ricerche, fatte negli Archivi del Friuli e in quello di Treviso, in quanto si riferivano agli artisti Friulani, e di pubblicare un lavoro che fosse quasi il compimento all'opera del conte di Maniago. S'è già detto che gli scultori e i pittori Friulani non lasciarono scritti di arte; ma nelle varie occorrenze della vita dovevano valersi pur essi dell'opera dei notai, o per contratti nuziali, o per accordi circa lavori affidati, o per stime, o per ricevute, e per disposizioni testamentarie. Da tali documenti, come si può facilmente comprendere, si ritraggono numerose notizie sulle famiglie degli artisti, sul numero e sul prezzo dei lavori, su parecchie opere che andarono perdute. Di questa importante raccolta fu stampato un primo volume, a spese della R. Deputazione Veneta di Storia patria, nel 1887 (Miscellanea, vol. V) e di esso non sarà superfluo dare qui un cenno.

Nel *Nuovo contributo alla Storia dell'Arte nel Friuli e alla vita dei pittori e intagliatori Friulani* (Venezia, tip. Visentini, 1887), apparisce prima di tutto l'albero genealogico della famiglia artistica dei Mioni, che, secondo i vari rami in cui si divise, fu detta da Tolmezzo, Mioni e Martini. Vengono quindi le notizie biografiche sui numerosi artisti appartenenti a questa famiglia, cominciando da quel Domenico di Tolmezzo (circa 1448-1507) che, trasferitosi a Udine con suo padre, fu affidato, perchè apprendesse la pittura, a un tal Giovanni, figlio di Simone barbiere di Fanna, che, compito il suo tirocinio, aprì *bottega* nel borgo di San Cristoforo, mostrandosi artefice laboriosissimo, specie in lavori d'intaglio. A tali notizie seguono i regesti di documenti riferentisi a questo artista, dei quali alcuni sono pubblicati anche per intero. Collo stesso ordine il *nuovo contributo* tratta di Giovanni Mioni, di Martino da Tolmezzo, di Giovanni di Martino detto Martini o Demartinis, di Vincenzo di Martino da Tolmezzo, di Camillo di Vincenzo da Udine, ecc. fino a Battista de Martini figlio di Giacomo. Viene appresso l'albero genealogico della famiglia Floreani o Floriani, e per ognuno dei membri di essa trovansi notizie biografiche, regesti e documenti come per la precedente. Parecchie aggiunte chiudono questo primo volume.

Il secondo — che dà argomento a questa bibliografia — come risultato delle ricerche particolari del cavalier V. Joppi, porta solo il nome del nostro bibliotecario, il quale nel compilarlo tenne lo stesso metodo seguito nel primo; è da notare però che fra i regesti furono inseriti anche quelli pubblicati dal Maniago nella sua *Storia* (seconda edizione).

Le notizie, i regesti ed i documenti raccolti in questo volume si riferiscono alla famiglia del pittore Martino da Udine detto Pellegrino da S. Daniele, e ai suoi scolari. Padre di Martino fu maestro Battista detto Schiavone, che, venuto da Zagabria, esercitò la pittura a San Daniele e a Udine dal 1468 al 1484, e del quale, morto nella miseria, non si conserva alcun lavoro.

Martino nacque a Udine nel 1467. Avviato dal suo padre alla pittura, quando questi morì, recossi a lavorare presso maestro Antonio da Firenze, che teneva *bottega* in Udine, quindi da Domenico di Tolmezzo,

pittore, intagliatore e indoratore, fino al 1488. L'epiteto di Pellegrino trovasi aggiunto al suo nome per la prima volta in un atto notarile del 1493. I suoi primi lavori gli portarono poco profitto, tanto che nel 1495 ricorreva alla Comunità di Udine per ottenere il posto di custode di una delle porte della città, tuttavia non concessogli. Forse nel 1496 prese in moglie Elena, figlia di ser Daniele Portunerio di San Daniele, nel 1498 dipinse parte degli affreschi nella chiesa di S. Antonio a S. Daniele, quindi fece parecchi quadri da altare per chiese di Udine, di Cividale, di Aquileia, ultimi lavori della sua prima maniera. Nel 1502 si recò a Ferrara, ove rimase fino al 1513, lavorando per la corte ducale e coll'esempio di valenti pittori, che colà trovavansi, correggendo il suo modo di dipingere, così nel disegno come nel colorito. Lasciata Ferrara, prese dimora a S. Daniele, ma circa l'anno 1540 tornava a Udine in casa di sua figlia Tranquilla, moglie del droghiere Giorgio Veraio. Pur vecchio, attese alla pittura, e aveva ottant'anni quando convenne (1547) colla confraternita dei battuti di Udine di dipingere a fresco la sala del Consiglio, lavoro ch'ei terminò in sei mesi anzi che in dieci come era stato pattuito. Ai 17 dicembre dello stesso anno egli moriva, ed era sepolto nel Duomo Udinese.

Tra i documenti che il cav. Joppi pubblica per disteso intorno a Martino da Udine, detto il Pellegrino, v'è il contratto del 1495 per un quadro commessogli dalla confraternita dei fabbri, da collocarsi nella chiesa di S. Giovanni di Udine, il testamento dettato dal pittore prima di un viaggio che aveva intenzione di fare a Roma nel 1497, e quello di sua moglie, una lettera del decano del capitolo di Aquileia (13 luglio 1501) al patriarca Domenico Grimani, dove vien data lode al nostro pittore per un suo S. Giuseppe, un accordo (1514) colla confraternita di S. Rocco fuori porta Poscolle per dipingere un quadro del Santo in quella, una obbligazione (1519) verso la confraternita dei calzolai di Udine per la pittura di una Annunziata in tela, l'atto (1521) con cui il Comune udinese accordò a Pellegrino trentacinque ducati perchè aveva compito lodevolmente le portelle dell'organo del Duomo, il compromesso e la stima (1540) fatta da tre pittori di un suo lavoro per la chiesa di S. Andrea di Paderno, il contratto (1542) per un quadro nella chiesa di S. Pietro di borgo Aquileia in Udine, quello (1547) per pitture nella sala della confraternita dei battuti nella stessa città. Come appendice seguono i documenti circa l'ancona che i battuti di Cividale fecero intagliare in legno dal pittore Giovanni de Martinis di Udine (1525) e che doveva servire per il dipinto ancora esistente affidato a Pellegrino.

Discepolo di Pellegrino fu Sebastiano Florigerio, il quale nacque poco dopo il 1500 da Giacomo di Bologna abitante in Conegliano, e giovinotto recossi a Udine per apprendere la pittura. Nel 1525 Pellegrino lo volle fidanzato alla minore delle sue figlie, Aurelia; le nozze dovevano celebrarsi dopo due anni, e alla sposa veniva assegnata una dote ricca per quei tempi. Questo matrimonio non ebbe tuttavia luogo, perchè la figlia di Pellegrino venne a morte, e allora il Florigerio separatosi da quello che doveva divenire suo suocero, aperse *bottega* da sè, e nel 1529 compiva il bel quadro della chiesa di S. Giorgio di Udine. In quest'anno stesso però, venuto a contesa, per un drappo di ermesino, con un sarto, lo uccise, e per tale delitto fu bandito da Udine e dal territorio. Recatosi a Cividale, condusse a termine pochi importanti dipinti, e quindi passò a Padova. Dal 1538 al 1543 fu di nuovo in Cividale in povera condizione, poi andò a Conegliano, dove prendeva a pigione una casa, ma di lui non s'hanno ulteriori memorie.

I documenti, che, oltre i regesti, il cav. Joppi pubblica intorno al Florigerio, sono il contratto di nozze tra lui e Aurelia figlia di Pellegrino (1525), l'atto con cui il Florigerio si obbligava a dipingere il quadro per la confraternita di S. Giorgio in Udine (1529), la procura per la pace con alcuni parenti del sarto ucciso da lui (1542), la pace conclusa con essi (1543).

Altro discepolo di Pellegrino fu Luca Monverde, nato sulla fine del secolo decimoquinto o nei primi anni del seguente da Bertrando falegname, che dal nome di sua madre Menverde Polani dicevasi Monvert. Nel 1517 fu con Pellegrino a S. Daniele, nel 1522 aveva *bottega* in mercato vecchio a Udine, ed ivi compì il bel dipinto per la chiesa di S. Gervasio (la Madonna delle Grazie). In causa della salute malferma poco lavorò, e sullo scorcio del 1525 o nei primi giorni del 1526 moriva.

Ai cenni sulla vita di questo pittore e ai regesti tien dietro il contratto per un gonfalone che si doveva dipingere per la confraternita di S. Giorgio.

Il volume termina con alcune notizie e coi regesti circa i pittori Giovanni de Cramariis, Nicodemo, suo figlio, e Giovanni greco, figlio di ser Nicolò Platipodio di Candia.

Da quanto s'è detto, ognuno può scorgere il valore di questa pubblicazione per chi coltivi la storia dell'arte italiana. Il cav. Joppi, che non risparmia fatiche quando si tratti di far conoscere meglio il Friuli o di tornar utile a chi voglia studiare questa importante regione, attende ora a compilare un terzo volume, che verrà alla luce forse il prossimo anno.

GIUSEPPE LOSCHI.

(Dal periodico *Arte e Storia* di Firenze).

UN SCHERZ DI SIOR ZUAN DE LANE.

(Dialet del Comun di Liusûl)

Sior Zuan de Lane a l'abitave in Moruzzalis, borgut del Comun di Liusûl. Da zovinut a l'ere stat a scuele a Udin, e parcecche no i plaseve di studià, al tornà a chiase a metti cartufolis (1), paian (2) e seà ierbe. Siccome poi a preferenze dei altris patriòz al saveve strapazzà un poc di latin, cusì dal venerand Patriarchie di Liusûl all'ere calcolat un dei plui bravs siei cantors. Une volte in une baruffe al chiapà dellis bottis pa' lis cuals, indebolit il so ciurviel, al comenzà a là vie di chiaf. E fra lis sos matetâs si conte cheste biele: — Cui siei paisans l'ere lât in Todesch a fa il mistir del cramâr (3). Une dì al comprà dei graing sfueis di chiarte rosse e al fasè cun lor une tonie lunge come che dei predis, e anchie un scapûz come la mitrie dei chialunis. Mettude addues cheste tonie rosse leade attor la vite con une viere cinturie di corean, e con la chiapielle in sul chiaf, al ientre in une ostarie, a dulà che il plevan del lûc l'ere solit vignì a bevi la bire e passà il timp. Vierz la puarte del tinel, e rivolzinsi al plevan i domande:

— Quis es vos?

— Ego sum pastor bonus, rispuindè il predi todesch.

— Ce pastor bono, ripetè sior Zuan, invece es asinus et mulus, qui habetis cartufolas in gnuca, e al mostrave il so cerneli.

Lu ostèir che nol cognosceve la vene di mat di sior Zuan, e poi sintude che al vè dal so plevan la spiegazion di chel latinibus, si rabbià une vore, lu parà vie; ma i mazz e ubbidissin cuand che vuelin. Allore risolut di schiazzalu fûr, i uzzà cuintri i siei doi chians di chiacce, i cuai in un lamp i sbregarin la vieste rosse e la chiapielle, e i derin tantis buinis muardudis, che sior Zuan vaint disperatamentri e continuant a ripeti asinus, mulus e cartufolas, al bailave (4) a salvament.

Dovè sta ritirat un piezut di timp per vuari dallis roseadis dei chians. Vignut a chiase, al vuari un poc riacquistant il lum di reson; ma poi tornat come prime al muri matt cirche l'an 1857.

Liusûl (Ligosullo), 4 settembre 1890.

B...

(1) Patatis. — (2) Sarasin. — (3) Venditor di panos, piels, falz, saros ecc. — (4) Al correve di voe. —

Fra Libri e Giornali.

Zia Lavinia. — Elena Fabris Bellavitis. — Udine, Gambierasi, 1891.

Il nuovo lavoro che ci regala la Nobildonna è un romanzo semplice; si svolge tutto in Udine e Samardenchia, in scene domestiche che si vede esser frutto d'una osservazione diligente ed attenta. Il soggetto è tolto dalla vita reale. Il signor Samuele, rimasto orfano, è raccolto da uno zio che l'educa tenendolo in famiglia, dove impara ad amare Luce sua cugina.

Gli affari dello zio vanno male, Luce è chiesta in isposa dal conte di Villalta, molto più vecchio di Lei. Gli amanti si oppongono, ma il Villalta acquista dei crediti verso il padre di Luce, e lo minaccia di atti rovinosi, ed il matrimonio si conclude. Samuele fugge, studia, torna avvocato, avvicina la cugina, ed in un momento terribile il vecchio amore non tace. Ne nasce una figlia, Egle; ma lo scandalo resta un segreto per tutti. Luce muore consunta dal rimorso e si fa promettere da Samuele che diverrà l'amico di suo marito, e veglierà sempre sulla piccina; Samuele avvicina il conte che odia dapprima, ma poi è costretto stimare ed amare, e da questi viene nominato tutore della bimba nel testamento, per la stima che il Villalta nutre del nobile carattere di Samuele. Zia Lavinia è una sorella del conte Villalta, vedova del conte Volchero Soardi. Lasciata da lui senza prole e senza sostanza, torna col fratello, ed ha cura della nipote Egle e del fratello di Lei Fabio, ch'Ella ama e guasta un pochino, accontentandoli troppo. È una contessa tutto blasone, che non può tollerare la democrazia moderna, e spregia sempre i mercantuzzi e la plutocrazia dell'oggi. Muore improvvisamente il conte Villalta, e Samuele entra in casa come tutore della figlia, sulla quale veglia, educandola a nobili sentimenti, finchè, dopo alcune incertezze, essa sposa il nob. Prof. Carlo della Rocca, uomo di elevato sentire, al quale soltanto, Samuele palesa il proprio segreto, continuando poi a vivere in famiglia, felice nel vedere la contentezza della figlia e del di lei fratello Fabio. L'intreccio del racconto si svolge con naturalezza e tiene desta sempre la curiosità del lettore. Forse c'è un po' di monotonia di scene che sarà necessario evitare in altro lavoro; così ci sembrano precipitati e la morte del conte Villalta, ed il mutamento nel carattere di Fabio, dopo abbandonata la vita militare, ed un po' artifiziato l'episodio di Gilda; ma sono queste ben piccole mende.

Noi ci aspettiamo nuovi lavori dalla signora Fabris Bellavitis, la quale ha mostrato d'aver tanto migliorato nella *Zia Lavinia*, che potremo dire si venga manifestando in Lei la stoffa di distinta scrittrice; e speriamo ci continuerà le tradizioni lasciate dalla Percotto, alla quale auguriamo s'avvicini e nell'amore pel Friuli, e nello studio delle semplici e vere scene della vita reale, e più ancora nell'arte delle descrizioni, che la celebre contessa sapeva fare con tanta verità e con splendidezza di colori e semplicità nel tempo stesso.

Il libro della Fabris Bellavitis sarà certo accolto con favore dai friulani, che si attendono da Lei nuovi lavori che illustrino la vita ed i costumi della nostra piccola Patria.

Venanzio Orlandini.

Leonardo Piemonte: ***Antonio Zanon economista friulano,*** Fratelli Drucker librai editori: Padova, libreria all'Università; Verona, libreria alla Minerva. — Lire due. — Si vende anche a Udine, presso la libreria P. Gambierasi.

Fin dagli inizi del modesto nostro periodico, uno dei soggetti che volevamo trattare appunto si era: della vita e delle opere di Antonio Zanon, economista friulano. Con tanto maggior piacere quindi vedemmo che giovane ed eletto ingegno del Friuli, il signor Piemonte Leonardo di Buja, scelto abbia il nostro economista a tema di suoi studi coscienziosi e serii: quando, coincidenza non frequente, un altro giovane studioso, il dott. Fabio Luzzatto, aveva impreso per queste *Pagine* ad occuparsi del medesimo argomento.

L'economia politica è tra le scienze che ultime si affermarono. I fenomeni sociali sono per lor natura così complessi e di tanto ardua investigazione, che ancora oggi non abbiamo fra i dotti che li studiano una concordanza di affermazioni quale si riscontra nelle scienze che si occupano del mondo materiale. Pur si poterono, ciò malgrado, acquistare notevoli verità, delle quali si giovano e la politica e le finanze pubbliche e il commercio.

Lo Zanon «visse quando la scienza economica era » ancora a' suoi primordi»; anche perciò una «ricerca particolare» sulla sua vita e sulle opere di lui acquista importanza. Che se egli «non contribuì al » progresso della scienza pura»; nondimeno, «oltre » all'essere degnissima di lode l'attività pratica da » lui spiegata, non deve trascurarsi neppure la parte » speculativa dei suoi libri, considerati nell'età in cui » furono composti». Poichè «in mezzo alle dottrine » discrepanti de' suoi tempi», lo Zanon «portò quasi » sempre nelle sue ricerche quel discernimento e quel » fine criterio, che erano frutto dell'indirizzo positivo » de' suoi studi», e «studiò e spiegò da un punto di » vista economico molti problemi, e congiunse a prov» vedimenti di economia pratica molte considerazioni » di indole generale».

Così il Piemonte nella prefazione.

Nel primo capitolo — *Vita ed opere di A. Zanon* — riassume l'autore a larghi tratti la vita dell'economista friulano ed accenna alle sue opere: dalle quali ritrae quelle notizie che possono giovare a formarsi una chiara nozione della vita economica di quei tempi nel Friuli; ciò che riesce di molta utilità per comprendere anche i principii scientifici e le mire pratiche dello Zanon. Contava allora la nostra provincia 341 mila abitanti, dei quali meno di quindicimila vivevano in Udine — la ventesimaterza parte. «Questo grande squilibrio tra la popolazione urbana » e la rurale ci rileva subito quale fosse il malore da » cui era afflitta Udine in quell'epoca, cioè la grande » deficienza delle industrie... Due erano le arti che » gli Udinesi avrebbero potuto coltivare con grande » successo, della seta e della lana; ora la prima te» neva bensì occupati molti operai, ma non aveva » preso ancora un generale sviluppo; della seconda, » che aveva nei secoli precedenti arricchita la città e » la provincia, s'era quasi perduta anche la memoria». In 174 anni (dal 1581 al 1755) la popolazione di Udine era aumentata di soli 150 abitanti; le donne, in prevalenza sui maschi. «La popolazione rurale in» vece s'era andata e s'andava in misura sufficiente » accrescendo, in grazia specialmente della vendita » continua, ordinata dal governo veneto, dei vasti » beni comunali». Ma era «molto inegualmente ripar» tita sul territorio» ed «accanto ad alcune parti » frequenti di ville e numerose di abitanti, ve n'erano » altre spopolate e quasi deserte... La parte coltivata » del suolo era abbastanza estesa e tale che con pra» tiche meno rozze ed imperfette avrebbe potuto dare » frutti molto maggiori; ma ad impedire o difficoltare » gli aumenti della produzione s'aggiungevano al poco » capitale impiegato nel miglioramento dei fondi, gli » errati sistemi agrari e gli effetti dell'opera degli » antenati...: enorme prevalenza del suolo arativo su » quello prativo...; grande scarsità di animali bovini...; » il soverchio sminuzzamento delle terre e la comu» nanza dei pascoli..., da cui seguitava che la raccolta » foraggi già tenue per il piccolo numero dei prati, » diventasse minore...; metodo di coltivazione assai » difettoso...; trasporto delle derrate difficile e molto » costoso...»; torrenti disalveanti e numerosi, che coprivano, secondo alcuni, la quarta parte almeno del suolo.

L'autore si diffonde in questa esposizione interessante delle condizioni della nostra Provincia. Ne citammo alcuni tratti al solo scopo di mostrare la somma diligenza usata da lui nello studiare le opere dello

Zanon; diligenza che fece pronunciare assai lusinghiero giudizio sul lavoro suo da persone dotte e competenti: essere cioè il libro del Piemonte uno fra i più notevoli che da qualche anno sia stato pubblicato da autore friulano sul nostro Friuli.

Negli altri capitoli: — *Colbertismo e fisiocrazia — Il lavoro — Libertà di commercio — Commercio dei grani. — Riforme ed istituzioni — Le accademie economiche;* — l'Autore passa a disamina le opinioni professate dallo Zanon, sempre desumendole dalle opere di lui. Nel *Riepilogo,* soggiunge qualche parola intorno al merito del nostro economista ed alla sua influenza. Dice non poter negare allo Zanon «il me»rito di aver portato ne' suoi studi dirittura di »giudizio e buon senso, doti che la storia ci mostra »quanto valgane, molte volte, più della mente inven»trice ed innovatrice. Le sue idee sulla libertà del »commercio riservate al senno ed alla prudenza degli »uomini di Stato, sono anche attualmente professate »da molti: quelle sul commercio dei grani, se non »corrispondono al concetto che oggi si ha, erano però »tra le più liberali che allora si manifestassero, come »liberale e sana è la sua opinione intorno ai privilegi »e vincoli interni dello Stato; con quelle sul lavoro, »accenna al principio svolto e dimostrato, poco più »tardi, con tanto corredo di dottrina, dallo Smith; »quelle sul colbertismo e sulla fisiocrazia, ne mostrano »il retto e positivo criterio, in modo da dovergli »concedere quell'encomio che G. B. Say diede di »buon grado all'Algarotti, di essersi attenuto così »vicino ai fatti, ed appoggiato così costantemente alla »natura delle cose, da aver saputo, pur non essendo »giunto ad afferrare la prova ed il legame dei prin»cipi, guarentirsi sempre da ogni idea sistematica».

Abbiamo letto, in una breve bibliografia di questo coscienzioso studio del Piemonte, alcuni appunti critici; saranno fors' anco giusti; ma tali non ci sembrarono tutti, e più volentieri ci associamo a chi tributò lodi. Lo studio del Piemonte, per nostro parere, gli fa onore; e se da questo primo frutto si può argomentare della bontà del suo ingegno, crediamo non fallace la speranza di vedere il giovane autore assurgere a meritata fama con altri suoi dotti e pensati lavori.

NOTIZIARIO.

— *Musa vernacola* fu il tema di una conferenza tenuta giorni sono a Trieste dal signor Giulio Piazza. Ne togliamo alcuni concetti dal sunto che pubblicò il *Piccolo,* anche perchè il Piazza ricordò — nell'applaudita sua conferenza — due nostri poeti: il conte Ermes di Colloredo e Pietro Zorutti.

«Dai rapsodi dell'Ellade ai canti fescennini e saturnini, a quelli dei bardi teutonici e dei trovatori, la musa vernacola comparisce nelle sue varie manifestazioni in ogni pagina della storia dell'umano incivilimento, onde è fattore ed effetto ad un tempo.

«In Italia i primi rudimenti a noi noti risalgono fino al secolo XI, epoca nella quale ne troviamo traccie in varie regioni, indizio che il latino volgare aveva dovuto cedere definitivamente il campo dinanzi all'irrompere delle giovani e fresche parlate italiane.

«Dai primi cultori - Ciullo d'Alcamo e i vati della Corte di Federico II, il Burchiello e Bonvisin da Riva - arriviamo all'epoca dell'imitazione petrarchesca, la quale dilagò talmente da intaccare la forma delle poesie dialettali.

«Non tardò peraltro la reazione; essa mosse dalle rive dell'Arno dove la musa vernacola cantò l'allegro, elegante e culto ambiente della Firenze medicea.

«Attraversando il seicento, non senza macchiarsi un po' del barocchismo dominante ma pur lanciando sprazzi di arte vera, la poesia dialettale riprese più forte lena nel secolo scorso, manifestandosi per mezzo di forti campioni in diverse parti, ma specialmente a Venezia, dove forse più che altrove è sempre allignata la pianta dell'umorismo.

«Dal Friuli ci giunge l'eco dei versi del conte Ermes di Colloredo.

«Finalmente sorgono, figure giganti, Giovanni Meli, il dolce e inconscio continuatore di Teocrito; Carlo Porta, il flagellatore milanese del servilismo e della tirannide; Gioacchino Belli, i cui sonetti sono altrettanti ritratti e quadri fedelissimi della Roma papale; e Pietro Zorutti, il gentile poeta friulano, il sereno pittore dei suoi verdi monti, il calmo satireggiatore, il dolce cantore amoroso.

«Ma il culto della poesia vernacola non poteva arrestarsi nel vicino Friuli ed a Venezia, chè la Trieste friulaneggiante di parecchi decenni or sono ci dava il Miniussi e, dopo che l'elemento veneto ebbe preso nel nostro dialetto l'assoluto predominio sul friulano, il Tagliapietra e Polifemo Acca».

Questi, in riassunto, i concetti svolti dall'egregio conferenziere; il quale, parlando dello Zorutti, ricordò che nel prossimo anno 1892 cade il centenario della nascita del geniale nostro poeta — e fece voti che per tale occasione si trovi chi raccolga le sparse poesie di Pietro Zorutti «opera che sarebbe da per sè un »monumento» — soggiunge, non sappiamo se il conferenziere o un corrispondente del *Corriere di Gorizia:* sul che noi ci permettiamo di osservare che le poesie di Pietro Zorutti furono già raccolte, e sotto gli auspici dell'Accademia di Udine e dall'editore Cosmi. Ben è vero che taluna di quelle poesie può essere sfuggita ai primi editori — ed anzi ne furono su queste *Pagine* pubblicate alcune inedite, e delle buone; ma pure, a modesto parer nostro, sembra che una edizione nuova, a così poca distanza di tempo dalle due che già ricordammo, non troverebbe tanto facilmente un esito rimuneratore per chi le stampasse.

— *Severe parole.* Abbiamo accennato altra volta come il prof. Paolo Tedeschi non trascuri occasione per affermar l'amor suo grandissimo per la patria lingua. Or egli, in suoi pregevoli appunti bibliografici nella *Provincia dell' Istria* di Capodistria intorno alle *Memorie scolastiche* raccolte per cura di Francesco Marinaz dirigente la civica scuola popolare di Città vecchia in Trieste; messo in rilievo che gli scolari frequentanti istituti italiani a Trieste sono diecimila novecento quarantatre (nel 1890); continua: «Ed ora diamo un'occhiata agli istituti dello stato in lingua tedesca:

«Ginnasio, scolari 300; scuola reale superiore 250; scuola popolare maschile 550; detta femminile 700 allieve; scuola succursale maschile 550. Somma totale: 2350.

«Ognun vede la prevalenza della popolazione italiana che vuol essere istruita nella propria lingua. Confesso però che non sono rimasto pienamente appagato. Che ci siano a Trieste 300 giovani che amano di essere istruiti in lingua tedesca si capisce; passi anche la cifra della scuola reale; visto però l'esiguo numero dei veri Tedeschi a Trieste, non capisco o meglio capisco anche troppo, il grande numero di giovanetti, e specialmente *giovanette* obbligate dai genitori a frequentare una scuola popolare, si noti bene *popolare,* in *lingua tedesca.*

«Non sarebbero per avventura figli e figlie *d'italiani* venuti dal quondam Lombardo - Veneto, e che amano di mettersi in mostra e di ottenere che i figliuoli facciano così una più rapida e sicura carriera? Le conclusioni al lettore».

UN QUESITO.

Pavia, 24 marzo.

Mi saprebbe dare l'etimologia della parola «*Petèch?*»

Mi potrebbe dire perchè il Canale di Socchieve, oltre che *Chanal di Soclèv,* venga chiamato anche *Chanal di Petèch;* e perchè infine *In Petecherie* sia sinonimo di «*nel Chanal di Soclèv?*»

Le parole *Petèch* e *Petecherie* non si trovano annotate nel Vocabolario friulano del Pirona; eppure io le ho sentite usare a Lauco, a Socchieve, ad Ampezzo.

Con perfetta stima, ecc.

D.r ANTONIO SELLENATI.

Noi non sapremmo rispondere al mossoci quesito; laonde preghiamo qualche nostro abbonato a volerlo fare.